

il Domenicale di San Giusto

MESSAGGIO PER
LA QUARESIMA
VESCOVO DI TRIESTE

4

QUEI TRATTI UNICI DEL VOLTO DI
CRISTO
LUCIANO DE GIORGI

8

IL GIORNO DEL RICORDO
MARIO RAVALICO

14

LA VITA IN OSPEDALE TRA
LE CURE MEDICHE, L'ASSI-
STANZE LA SCUOLA
CHIARA FABRO

15



LA DIOCESI ON LINE

Il sito web diocesano, che si offre in una veste rinnovata, viene affiancato da una App gratuita per smartphone e tablet, scaricabile sia da Apple store sia da Google play store, che offre quotidianamente proposte per la preghiera, una rassegna stampa nazionale e locale e la possibilità di ascoltare la diretta di Radio Nuova Trieste.

È attivo anche il canale YouTube diocesano, con video di repertorio e di attualità con uscita bisettimanale. La Diocesi è poi presente su Facebook con la pagina @diocesitrieste. Chi volesse ricevere copia di questa newsletter via e-mail può iscriversi, lasciando i propri dati, attraverso la home page del sito diocesano.

Il “Giorno del Ricordo”

Erik Moratto

Sabato 10 Febbraio ricorre il “Giorno del ricordo”, istituito in Italia con la legge n.92 del 30 marzo 2004 che recita:

«1. La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale “Giorno del ricordo” al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell’esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale [...]»

Le foibe, cavità carsiche molto profonde, furono utilizzate come luogo per far sparire i cadaveri di migliaia di persone, in qualche modo sospettate di essere legati allo Stato Italiano. Questi fatti ebbero luogo dopo l’8 Settembre del ‘43 e in seguito a Maggio del 1945 con l’occupazione titina, arrivata fino a Trieste. Alcune di queste cavità sono state esplorate e i resti trovati, spesso con braccia e piedi legate con il fil di ferro e in certi casi rannicchiati sul fondo, evidente segno di un’attesa di morte ormai certa. L’esodo dalle terre sotto il dominio titino fu causato certamente dalle foibe, ma soprattutto dal cambiamento socio economico in stile stalinista, e socialista poi, che il regime aveva imposto a tutto il popolo.

Una volta persa la ricchezza si poteva trovare rifugio nella fede, ma anche questa venne messa a dura prova. Infatti la teoria stalinista, tanto ben appresa in Unione Sovietica dai dirigenti jugoslavi, prevedeva la soppressione del clero, o almeno la sua riduzione a parte marginale della società.

In questo la Diocesi di Trieste e Capodistria reagì, ebbe degli uomini eroici, alcuni dichiarati poi Beati.

Un giovane sacerdote istriano, coraggioso e amato dal popolo, fu arrestato e mai più trovato: era il giovane don Francesco Bonifacio che il Vescovo di Trieste e Capodistria, Monsignor Santin definirà “l’orgoglio del nostro clero”.

Altro sacerdote con tragica sorte fu Don Miroslav Bulesic, croato, che fu accoltellato nella canonica di Lansichie, solo perché le nuove autorità non volevano fossero celebrate le Cresime e lui invece si adoperò coraggiosamente, con il delegato Mons. Ukmar, per celebrarle. Insomma, chi restava doveva abbandonare la fede, la Patria italiana, la propria abilità imprenditoriale commerciale, manifatturiera, contadina ed essere soggetto a autorità estranee. Da qui l’esodo di centinaia di migliaia di Italiani che, arrivati in Italia, alloggiarono in campi profughi freddi e poco accoglienti.

Una volta in Italia il popolo istriano, fiumano, dalmata fece onore alla proprie radici, contribuendo con la propria intelligenza alla ricostruzione dell’Italia, che però, per motivi di politica internazionale, scelse di tacere e non scrivere la loro storia sui libri di scuola, facendo cadere nell’oblio una tragedia italiana.

Ecco quindi riemergere, grazie al “Giorno del ricordo”, una ferita italiana che va curata con il balsamo dell’affetto verso le vittime e del perdono cristiano, sempre difficilissimo, affinché i cuori siano liberi di costruire la fraternità tra popoli della grande casa Europa a cui tutti noi oggi apparteniamo.

Erik Moratto

La Parola: Omelia del Cardinale Angelo Comastri

La lebbra del corpo e la lebbra dell'anima

VI^a settimana del tempo ordinario

Mons. Angelo Comastri

L'evangelista Marco racconta alla comunità un episodio nel quale Gesù rivela sempre di più se stesso.

Ecco il fatto. Un lebbroso si presenta a Gesù: che fare? Come si comporterà Gesù?

Secondo l'usanza del tempo, Gesù avrebbe dovuto scansare scrupolosamente il lebbroso, perché la lebbra suscitava orrore e paura ed era considerata una punizione divina.

E proprio la Prima Lettura ci rivela la vecchia mentalità nei confronti del lebbroso.

Cosa fa Gesù? Segue questa mentalità? No! Assolutamente no!

Egli infrange il comportamento sociale e religioso della sua epoca, perché per Gesù prima di tutto c'è l'uomo e il primo intervento, in qualsiasi situazione, è voler bene.

Gesù rifiuta categoricamente l'uso della religione per emarginare, escludere e dividere gli uomini. No! Mai!

Scrisse magnificamente Charles de Foucauld: «Noi siamo tutti figli dell'Altissimo! Tutti! Il più povero, il più ripugnante, un neonato, un vecchio decrepito, l'essere umano meno intelligente, il più abietto, un idiota, un pazzo, un peccatore, il più grande peccatore, il più ignorante, l'ultimo degli uomini, quello che ripugna moralmente e fisicamente è un figlio di Dio, un figlio dell'Altissimo».

Nessuna malattia, nessuna sofferenza, nessuna disgrazia deve diventare pretesto per abbandonare qualcuno: il dolore del prossimo

infatti è proprio l'occasione per amare di più, lo spazio per vivere la carità. Guai a noi cristiani se ci lasciamo sfuggire gli spazi di bene, che ci apre il dolore dei nostri fratelli: chiunque essi siano!

Collochiamo il gesto di Gesù nel mondo di oggi. Anche oggi la lebbra esiste e, tutto sommato, riceve un trattamento molto simile a quello condannato da Gesù nel suo tempo.

Racconta Raoul Follereau che nel suo primo viaggio tra i lebbrosi, mentre, in India, assisteva una giovane lebbrosa nell'agonia, ebbe un sospetto. Attese che la giovane emettesse l'ultimo respiro e poi la prese tra braccia e volle pesarla: aveva 22 anni, pesava 20 chili.

Commenta Follereau: «Non era morta di lebbra, ma era morta di fame». Perché? Perché qualcuno aveva mangiato il cibo di quella donna, aveva usato i vestiti a spreco, aveva gozzovigliato nel benessere... invece di condividere.

Il gesto di Gesù contiene un invito coraggioso a combattere tutte le emarginazioni.

Scrive ancora Follereau: «Signore, ecco i veri lebbrosi: gli egoisti, gli empi, coloro che vivono nell'acqua stagnante, i comodi, i paurosi, coloro che scuipano la vita. Signore, sono questi i veri lebbrosi: coloro che ti hanno crocifisso».

E noi? Noi non possiamo fare qualcosa di più, qualcosa di meglio?

Scrive Carlo Carretto: «Mettendo insieme i denari che si spendono

per le cure dimagranti o per tentare di guarire gli organi rovinati dal troppo mangiare in Europa e in America, si otterrebbero largamente i mezzi per dare pane ai popoli denutriti d'Africa, America e Asia». Mi chiedo: e non è proprio questo l'esempio che noi cristiani dobbiamo dare al mondo? Liberiamoci allora coraggiosamente dal superfluo, dall'inutile, dal vano e facciamo entrare nella vita di ogni giorno il pensiero per Cristo che geme nei poveri del mondo.

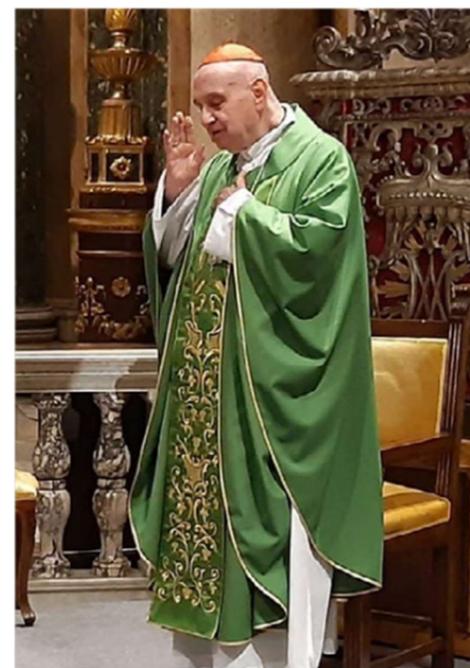
San Paolo, nella Seconda Lettura, ci dice: «Sia che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio» (1Cor 10,31).

Viene da chiedersi: e come si può dar gloria a Dio nel mangiare? È semplice: vivendo la carità, che è condivisione. Anche il mangiare deve essere illuminato dalla fede, liberato dall'egoismo dello spreco e orientato al dovere di partecipare con chi non ha.

Se vivessimo così, avremmo realizzato la civiltà dell'amore, di cui tanto parlava il Papa Paolo VI.

Torniamo al Vangelo.

Il gesto di Gesù certamente ha un'applicazione molto più ampia del caso del lebbroso. Infatti non esistono soltanto la lebbra e la fame da combattere: bisogna combattere anche la mentalità che emargina l'anziano, che rifiuta il bambino, che profana la famiglia, che infanga e mortifica la dignità dell'amore.



Gesù ha resistito alla mentalità dominante nel suo tempo. Perché oggi noi cristiani non abbiamo lo stesso coraggio?

Oggi, per esempio, è dominante la visione della vita come divertimento a tutti i costi e senza norme morali. Questa mentalità fa saltare la famiglia, apre la strada alla droga e all'emarginazione, produce un'ondata nauseante di pornografia e di umiliazione della dignità della donna.

Se siamo cristiani perché non reagiamo a questo scempio della vita, dell'amore e della famiglia? Perché non educiamo i figli a valutare criticamente ciò che la società produce e svende?

Lasciar morire un affamato è peccato contro la carità; ma anche lasciar profanare la vita è peccato contro la carità.

Essere cristiani vuol dire condividere con Cristo la passione per salvare l'uomo, ogni uomo, dalle miserie del corpo e, soprattutto, dalle miserie dell'anima.

Vescovo di Trieste: Messaggio per la Giornata per la Vita

Si tratta di scegliere se e come essere dalla parte della vita fragile



Cari fratelli e sorelle,

**Amati fratelli e sorelle:
Ljubljeni bratje in sestře**

Giobbe è l'emblema dell'uomo che si pone interrogativi sulla vita e sul dolore. Perché? Perché le mie lunghe notti di affanno, in cui sono stanco di rigirarmi? Perché i miei giorni scorrono e svaniscono senza un filo di speranza? (Gb 7,1-4.6-7).

Il messaggio dei vescovi per questa giornata per la Vita ci pone una sequenza di "vite negate", di persone fragili che spesso sono guardate con sospetto, lasciate ai margini, giudicate senza comprendere il loro affanno. Vite che per le più diverse ragioni sono messe a repentaglio...

Ecco la lunga citazione, che evidentemente non posso commentare:

“La vita del nemico – soldato, civile, donna, bambino, anziano... – è un ostacolo ai propri obiettivi e può, anzi deve, essere stroncata con la forza delle armi o comunque annichilita con la violenza.

La vita del migrante vale poco, per cui si tollera che si perda nei mari o nei deserti o che venga violentata e sfruttata in ogni possibile forma.

La vita dei lavoratori è spesso considerata una merce, da “comprare” con paghe insufficienti, contratti precari o in nero, e mettere a rischio in situazioni di patente insicurezza.

La vita delle donne viene ancora considerata proprietà dei maschi – persino dei padri, dei fidanzati e dei mariti – per cui

può essere umiliata con la violenza o soffocata nel delitto.

La vita dei malati e disabili gravi viene giudicata indegna di essere vissuta, lesinando i supporti medici e arrivando a presentare come gesto umanitario il suicidio assistito o la morte procurata.

La vita dei bambini, nati e non nati, viene sempre più concepita come funzionale ai desideri degli adulti e sottoposta a pratiche come la tratta, la pedopornografia, l'utero in affitto o l'espanto di organi. In tale contesto l'aborto, indebitamente presentato come diritto, viene sempre più banalizzato, anche mediante il ricorso a farmaci abortivi o “del giorno dopo” facilmente reperibili.

Tante sono dunque le “vite negate”, cui la nostra società preclude di fatto la possibilità di esistere o la pari dignità con quelle delle altre persone”.

In questi giorni guardavo e ascoltavo il racconto di nonni e di genitori e di come la loro vita è segnata dall'arrivo di piccoli che sorprendono e donano vitalità e gioia. Ridanno senso alle fatiche, rilanciano su questioni esistenziali per le quali fermarsi e riflettere. I piccoli che sorprendono perché ci dicono il valore della vita, loro e nostra. Ci impegnano a fermarci, ammirati e sorpresi, per il valore che è la vita.

Nel Vangelo troviamo che Gesù riabilita una malata, la suocera di Pietro, e la reimmette nelle relazioni familiari e sociali, addirittura nel servizio che nella seconda lettura abbiamo colto essere una cifra interpretativa dell'apostolo, di vive il Vangelo ed evangelizza.

A volte sono i malati che ci sorprendono e ci insegnano il valore della vita. Ricordo con ammirazione malati gravi che andandoli a trovare si preoccupavano di come stavano gli altri: capaci ancora di empatia, di affetto gratuito, di amore per il prossimo: loro pazienti gravi eppure capaci di elargire compassione, di spargere consolazione...

Un signore anziano, sempre in questi giorni, mi diceva della sua gratitudine verso l'ospedale in cui era stato ricoverato.

Non la facile sequela di lamentele (talvolta motivate, non generalizziamo) ma la sottolineatura di un misto di competenza e di umanità in ogni persona incontrata: dai medici agli infermieri al personale ausiliario.

Papa Francesco ricorda che «il grado di progresso di una civiltà si misura dalla capacità di custodire la vita, soprattutto nelle sue fasi più fragili» (*Discorso all'associazione Scienza & Vita*, 30 maggio 2015).

La fragilità della vita la constatiamo continuamente: basta guardarci attorno. E anche quando si è in una fase che pone al riparo, perché ci si sente giovani, belli e sani, magari anche vincenti, appagati, invidiati e produttivi... sappiamo che oggi si teme la precarietà sempre incombente. È facile misurarsi con la fragilità. È facile ritrovarsi vulnerabili: la malattia propria o di un amico o parente; un incidente o una calamità naturale; la violenza e cattiveria che talvolta avvelena le città, i popoli, le famiglie... Anche il semplice scorrere degli anni porta con sé immancabilmente la vulnerabilità dell'età: e ci si trova nella cerchia delle vite fragili quando spesso, fino a quel momento, si è tenuto lontano lo sguardo, il pensiero, l'attenzione verso chi faticava in qualcuna delle tante forme di fatica del vivere.

Si tratta di scegliere se e come essere dalla parte della vita fragile, che improvvisamente potrebbe essere la vita fragile mia, o dei miei genitori o coniuge o figli... Per un cristiano il Vangelo è buona notizia, sempre. Paolo nella Prima lettera ai Corinzi (1Cor 9,16-19.22-23) afferma di essersi fatto servo di tutti: “Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno”.

Quante volte ci si spende con generosità, fino quasi ad esaurirsi. Fino quasi a venire divorati da quest'ansia di soccorre e condividere i dolori e le fatiche delle persone fragili. Pensiamo a un genitore che ha un figlio disabile (e magari ci viene da commentare: sta esagerando, deve prendersi cura di sé); pensiamo ai medici durante la fase acuta della pandemia Covid 19; pensiamo ai medici negli ospedali di guerra o ai missionari nei popoli della miseria di tanti Paesi poveri; pensiamo a chi si impegna per i migranti.

L'altra sera una donna anziana mi si accosta e in disparte mi dice del suo dolore, quando alla sera lei è in casa al caldo e pensa ai poveretti che sono al freddo al Silos.

Quasi con affetto di una nonna per i nipoti mi porge la sua offerta: “è quello che posso...” aggiunge con discrezione e vera carità cristiana. E poi il distacco: “Ora devo andare, perché ho a casa mia marito malato che mi aspetta”. Oppure

ricordo qualche giorno fa la commovente di un parroco che mi racconta di quel ragazzo disabile che abbiamo lì accanto e della sua mamma che ora ha scoperto di avere una grave malattia invalidante... e della latitanza delle istituzioni.

Come non soccombere di fronte al dolore di così tante vite fragili? Come sopportare la nostra testimonianza fragile e apparentemente inadeguata, insufficiente? Dove trovare le energie per ridare speranza (senza vendere illusioni e menzogne) ai genitori che soffrono per i figli malati? Come farci carico di una donna, magari lasciata sola, che si trova con una gravidanza non prevista, non desiderata? Come accompagnare un malato cronico nel suo calvario continuo ad avere sostegni e aiuti e quando la burocrazia sembra fraporsi e scoraggiare e dunque abbandonarsi al dire: “non ce la faccio più, meglio morire!”? Di fronte a questi interrogativi dobbiamo aiutarci... in una santa alleanza per custodire e prenderci cura di noi e delle persone fragili.

Noi vediamo nel Vangelo (Mc 1,29-39) che Gesù è accerchiato da queste vite fragili. Non si sottrae. È pieno di attenzione e cura, di compassione. Ma dove trova le energie per non scadere nella routine stanca di chi affoga nel dolore che sempre prevale? Come non cadere nell'abitudine di chi tratta la vita fragile senza più compassione e attenzione per il dolore unico di chi si ha davanti?

“Al mattino presto si alzò quando ancora era buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava”. Gesù sa rigenerarsi per evitare che l'affanno del dolore lo debiliti nel suo servizio, nella sua cura, nella sua compassione verso chi è piagato. È l'augurio che ci facciamo: saperci rigenerare nel Signore per una vita in cui sappiamo perseverare, pur accogliendo i nostri limiti di quel che sappiamo fare e possiamo fare, per prenderci cura dei fratelli e sorelle che incontriamo sulla nostra strada.

Questo il mio augurio: medici infermieri, uomini e donne che per professione, come volontari, come vicini di casa... sanno essere segni della premura di Dio per chi è fragile, segni dell'amore di Dio che non si scorda di nessuno, e che – anche tramite noi – vuole arrivare a tutti.

Mons. Enrico Trevisi

Vescovo di Trieste: Messaggio per la Quaresima



Carissima Chiesa di Trieste,

quest'anno ho pensato di non fare un messaggio per la Quaresima ma di rilanciare quello del Papa. Siamo esortati ad un cammino di conversione: attraverso il deserto Dio ci guida alla libertà. È tempo di grazia, in cui il deserto va riscoperto come il luogo e il tempo del primo amore, quando il popolo sperimenta l'amore di Dio che lo cerca e lo ama. Vi chiedo di usarlo e di commentarlo in ogni parrocchia, comunità neocatecumenale, associazione e movimento. È bello saperci insieme in questo cammino di conversione. Mi limito a due esortazioni. - Chiedo di partecipare numerosi alla **Cattedra di San Giusto**: per quattro mercoledì alle ore 20,30 in Cattedrale ci prepareremo alla Settimana Sociale dei cattolici in Italia e alla venuta del Papa tra noi. Sarà bello ritrovarci in tanti e insieme "partecipare" (è il tema della settimana... ma è importante partecipare davvero anche a questa preparazione e non rimanere osservatori distaccati). - Chiedo ad ogni parrocchia, comunità neocatecumenale, associazione e movimento di partecipare alla **Quaresima di carità 2024**. Come sapete siamo presi su diversi fronti della carità: stiamo cercando di rilanciare il volontariato, siamo impegnati nel dormitorio per i transitanti (e per il quale non riceviamo alcuna sovvenzione pubblica), abbiamo molteplici strutture per rispondere alle più diverse forme di povertà... ma siamo anche gravati da numerose spese e interessi passivi. Chiedo dunque di promuovere iniziative a sostegno della nostra Caritas. Il Papa suggerisce anche decisioni comunitarie, piccole e grandi scelte controcorrente, ripensando stili di vita negli acquisti, nella cura del creato, nell'inclusione. Sarebbe bello se iniziassimo a rinnovare gli impianti di illuminazione LED delle nostre strutture caritative. **Per questa Quaresima 2024 chiedo un generoso contributo per il dormitorio di via S. Anastasio. Vi chiedo di inventare modalità per sensibilizzare e aiutare la nostra Caritas. Non nascondo che le difficoltà economiche della nostra Chiesa mi stanno preoccupando molto.**

Buona Quaresima: sia davvero tempo di conversione e di carità.

† Enrico Trevisi Vescovo di Trieste

Papa Francesco: Messaggio per la Quaresima

Messaggio di Papa Francesco per la Quaresima 2024

Attraverso il deserto Dio ci guida alla libertà

Cari fratelli e sorelle!

Quando il nostro Dio si rivela, comunica libertà: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d’Egitto, dalla condizione servile» (Es 20,2). Così si apre il Decalogo dato a Mosè sul monte Sinai. Il popolo sa bene di quale esodo Dio parli: l’esperienza della schiavitù è ancora impressa nella sua carne. Riceve le dieci parole nel deserto come via di libertà. Noi li chiamiamo “comandamenti”, accentuando la forza d’amore con cui Dio educa il suo popolo. È infatti una chiamata vigorosa, quella alla libertà. Non si esaurisce in un singolo evento, perché matura in un cammino. Come Israele nel deserto ha ancora l’Egitto dentro di sé – infatti spesso rimpiange il passato e mormora contro il cielo e contro Mosè –, così anche oggi il popolo di Dio porta in sé dei legami oppressivi che deve scegliere di abbandonare. Ce ne accorgiamo quando ci manca la speranza e vaghiamo nella vita come in una landa desolata, senza una terra promessa verso cui tendere insieme. La Quaresima è il tempo di grazia in cui il deserto torna a essere – come annuncia il profeta Osea – il luogo del primo amore (cfr Os 2,16-17). Dio educa il suo popolo, perché esca dalle sue schiavitù e sperimenti il passaggio dalla morte alla vita. Come uno sposo ci attira nuovamente a sé e sussurra parole d’amore al nostro cuore.

L’esodo dalla schiavitù alla libertà non è un cammino astratto. Affinché concreta sia anche la nostra Quaresima, il primo passo è voler vedere la realtà. Quando nel roveto ardente il Signore attirò Mosè e gli parlò, subito si rivelò come un Dio che vede e soprattutto ascolta: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell’Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele» (Es 3,7-8). Anche oggi il grido di tanti fratelli e sorelle oppressi arriva al cielo. Chiediamoci: arriva anche a noi? Ci scuote? Ci commuove? Molti fattori ci allontanano gli uni dagli altri, negando la fraternità che originariamente ci lega.

Nel mio viaggio a Lampedusa, alla globalizzazione dell’indifferenza ho opposto due domande, che si fanno sempre più attuali: «Dove sei?» (Gen 3,9) e «Dov’è tuo fratello?» (Gen 4,9). Il cammino quaresimale sarà concreto se, riascoltandole, confesseremo che ancora oggi siamo sotto il dominio del Faraone. È un dominio che ci rende esausti e insensibili. È un modello di crescita che ci divide e ci ruba il futuro. La terra, l’aria e l’acqua ne sono inquinate, ma anche le anime ne vengono contaminate. Infatti, sebbene col battesimo la nostra liberazione sia iniziata, rimane in noi una inspiegabile nostalgia della schiavitù. È come un’attrazione verso la sicurezza delle cose già viste, a discapito della libertà.

Vorrei indicarvi, nel racconto dell’Esodo, un particolare di non poco conto: è Dio a vedere, a commuoversi e a liberare, non è Israele a chiederlo. Il Faraone, infatti, spegne anche i sogni, ruba il cielo, fa sembrare imm modificabile un mondo in cui la dignità è calpestata e i legami autentici sono negati. Riesce, cioè, a legare a sé.

Chiediamoci: desidero un mondo nuovo? Sono disposto a uscire dai compromessi col vecchio? La testimonianza di molti fratelli vescovi e di un gran numero di operatori di pace e di giustizia mi convince sempre più che a dover essere denunciato è un deficit di speranza. Si tratta di un impedimento a sognare, di un grido muto che giunge fino al cielo e commuove il cuore di Dio. Somiglia a quella nostalgia della schiavitù che paralizza Israele nel deserto, impedendogli di avanzare. L’esodo può interrompersi: non si spiegherebbe altrimenti come mai un’umanità giunta alla soglia della fraternità universale e a livelli di sviluppo scientifico, tecnico, culturale, giuridico in grado di garantire a tutti la dignità brancoli nel buio delle diseguaglianze e dei conflitti.

Dio non si è stancato di noi. Accogliamo la Quaresima come il tempo forte in cui la sua Parola ci viene nuovamente rivolta: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d’Egitto, dalla condizione servile» (Es 20,2). È tempo di conversione, tempo di libertà. Gesù stesso, come ricordiamo ogni anno la

prima domenica di Quaresima, è stato spinto dallo Spirito nel deserto per essere provato nella libertà. Per quaranta giorni Egli sarà davanti a noi e con noi: è il Figlio incarnato. A differenza del Faraone, Dio non vuole sudditi, ma figli. Il deserto è lo spazio in cui la nostra libertà può maturare in una personale decisione di non ricadere schiava. Nella Quaresima troviamo nuovi criteri di giudizio e una comunità con cui inoltrarci su una strada mai percorsa.

Questo comporta una lotta: ce lo raccontano chiaramente il libro dell'Esodo e le tentazioni di Gesù nel deserto. Alla voce di Dio, che dice: «Tu sei il Figlio mio, l'amato» (Mc 1,11) e «Non avrai altri dèi di fronte a me» (Es 20,3), si oppongono infatti le menzogne del nemico. Più temibili del Faraone sono gli idoli: potremmo considerarli come la sua voce in noi. Potere tutto, essere riconosciuti da tutti, avere la meglio su tutti: ogni essere umano avverte la seduzione di questa menzogna dentro di sé. È una vecchia strada. Possiamo attaccarci così al denaro, a certi progetti, idee, obiettivi, alla nostra posizione, a una tradizione, persino ad alcune persone. Invece di muoverci, ci paralizzano. Invece di farci incontrare, ci contrapporranno. Esiste però una nuova umanità, il popolo dei piccoli e degli umili che non hanno ceduto al fascino della menzogna. Mentre gli idoli rendono muti, ciechi, sordi, immobili quelli che li servono (cfr Sal 114,4), i poveri di spirito sono subito aperti e pronti: una silenziosa forza di bene che cura e sostiene il mondo.

È tempo di agire, e in Quaresima agire è anche fermarsi. Fermarsi in preghiera, per accogliere la Parola di Dio, e fermarsi come il Samaritano, in presenza del fratello ferito.

L'amore di Dio e del prossimo è un unico amore.

Non avere altri dèi è fermarsi alla presenza di Dio, presso la carne del prossimo. Per questo preghiera, elemosina e digiuno non sono tre esercizi indipendenti, ma un unico movimento di apertura, di svuotamento: fuori gli idoli che ci appesantiscono, via gli attaccamenti che ci imprigionano. Allora il cuore atrofizzato e isolato si risveglierà. Rallentare e sostare, dunque. La dimensione contemplativa della vita, che la Quaresima ci farà così ritrovare, mobiliterà nuove energie. Alla presenza di Dio diventiamo sorelle e fratelli, sentiamo gli altri con intensità nuova: invece di minacce e di nemici troviamo compagne e compagni di viaggio. È questo il sogno di Dio, la terra promessa verso cui tendiamo, quando usciamo dalla schiavitù.

La forma sinodale della Chiesa, che in questi anni stiamo riscoprendo e coltivando, suggerisce che la Quaresima sia anche tempo di decisioni comunitarie, di piccole e grandi scelte controcorrente, capaci di modificare la quotidianità delle persone e la vita di un quartiere: le abitudini negli acquisti, la cura del creato, l'inclusione di chi non è visto o è disprezzato. Invito ogni comunità cristiana a fare questo: offrire ai propri fedeli momenti in cui ripensare gli stili di vita; darsi il tempo per verificare la propria presenza nel territorio e il contributo a renderlo migliore. Guai se la penitenza cristiana fosse come quella che rattristava Gesù. Egli dice anche a noi: «Non diventate malinconici come gli ipocriti, che assumono un'aria disfatta per far vedere agli altri che digiunano» (Mt 6,16). Si veda piuttosto la gioia sui volti, si senta il profumo della libertà, si sprigioni quell'amore che fa nuove tutte le cose, cominciando dalle più piccole e vicine. In ogni comunità cristiana questo può avvenire.

Nella misura in cui questa Quaresima sarà di conversione, allora, l'umanità smarrita avvertirà un sussulto di creatività: il balenare di una nuova speranza. Vorrei dirvi, come ai giovani che ho incontrato a Lisbona la scorsa estate: «Cercate e rischiate, cercate e rischiate. In questo frangente storico le sfide sono enormi, gemiti dolorosi. Stiamo vedendo una terza guerra mondiale a pezzi. Ma abbracciamo il rischio di pensare che non siamo in un'agonia, bensì in un parto; non alla fine, ma all'inizio di un grande spettacolo. Ci vuole coraggio per pensare questo» (Discorso agli universitari, 3 agosto 2023). È il coraggio della conversione, dell'uscita dalla schiavitù. La fede e la carità tengono per mano questa bambina speranza. Le insegnano a camminare e, nello stesso tempo, lei le tira in avanti.[1]

Benedico tutti voi e il vostro cammino quaresimale.

Roma, San Giovanni in Laterano, 3 dicembre 2023, I Domenica di Avvento.

[1] Cfr Ch. Péguy, *Il portico del mistero della seconda virtù*, Milano 1978, 17-19.

Chiesa di Trieste: “Ad Limina Apostolorum”

La visita “ad limina apostolorum” dei Vescovi del Triveneto

Numerosi incontri con la Segreteria di Stato, i Dicasteri vaticani, la Santa Messa alle Grotte vaticane.

La visita “ad Limina Apostolorum” è l’incontro che ogni 5 anni i Vescovi di tutto il mondo hanno in Vaticano con il Papa, per illustrare quali sono le particolarità che contraddistinguono la loro Regione ecclesiastica, dal punto di vista religioso, sociale e culturale; quali sono i nodi maggiormente problematici dal punto di vista pastorale e culturale e come intervenire sulle Chiese particolari su questi punti.

Il termine “Ad Limina Apostolorum” risale ai primi secoli della storia della Chiesa ed è previsto dal Codice Canonico. Il termine specifica le “tombe degli apostoli Pietro e Paolo”. È quindi, innanzitutto, un pellegrinaggio dei Vescovi a quelle stesse tombe e al Successore degli apostoli, il Vescovo di Roma, secondo quanto stabilito nel Concilio di Roma, nel 1745, sotto Papa Zaccaria.

Fu Papa Sisto V nel 1585, con la Costituzione Romanus Pontifex, a dare cadenza triennale alle “visite”, fu poi Papa Benedetto XIV, con la Costituzione “Quod Sancta” del 1740, a confermare tale prassi. Nel 1909, con il decreto “A Remotissima”, le cadenze delle “visite” furono portate a 5 anni. Nel Codice di Diritto canonico del 1983, le visite ad Limina Apostolorum sono descritte da due canoni: il n. 389 e il n. 400. Pertanto dette visite non sono un semplice atto giuridico-amministrativo e

quindi un obbligo rituale, ma esse sono, anzitutto, un’esperienza spirituale, un arricchimento collegiale tra il Papa e i suoi vescovi.

La visita ad Limina, cioè la visita alle spoglie degli Apostoli, quindi a Pietro e a Paolo, è iniziata il 5 febbraio e terminerà il 10 febbraio per i Vescovi del Triveneto e quindi anche per il nostro Vescovo Enrico. In questa occasione i Vescovi del Nordest italiano hanno avuto l’opportunità di celebrare la S. Messa alla tomba di S. Pietro (giovedì mattina - 8 febbraio) e nella Basilica di S. Paolo fuori le Mura (venerdì 9, alle ore 18.00).

Ci sono stati numerosi incontri con i Dicasteri vaticani, quelli competenti per la liturgia, il clero, la gestione delle diocesi, i laici e la famiglia, lo sviluppo umano integrale, la dottrina della fede, gli istituti religiosi, le comunicazioni, l’evangelizzazione; e poi la Segreteria generale per il Sinodo, la Segreteria di Stato e la sua Sezione per i rapporti con gli Stati. L’incontro nei dicasteri dura mediamente un’ora e mezza, un tempo abbastanza ampio. Vi è stato un cammino di preparazione, sono stati coinvolti gli uffici di Curia, per raccontare il loro lavoro che è stato posto sotto gli occhi dei singoli dicasteri. L’ultima visita risale all’aprile 2013.

Secondo il diritto canonico la Visita ad Limina dovrebbe avvenire ogni cinque anni ma, in realtà, circostanze diverse – come, ad esempio, la recente pandemia, il crescente numero di diocesi nel mondo, i ritmi del cammino sinodale – hanno rallentato questo ritmo.

La precedente esperienza per i nostri Vescovi risale a 11 anni fa, dal 15 al 19 aprile 2013, poche settimane dopo l’elezione di papa Francesco. Dei 15 vescovi di allora ne sono rimasti solo sei (Venezia, Udine, Vittorio Veneto, Bolzano, Gorizia, Trieste): gli altri sono tutti alla prima espe-

È chiaro che fare un checkup dopo così tanti anni, diventa anche molto laborioso, di fatto ogni diocesi ha preparato un dossier (ci sono 23 domande alle quali rispondere) di 600-700 pagine mediamente, dove si è descritta la situazione delle diocesi, dove si è parlato dai sacramenti alla pastorale, agli altri uffici amministrativi.

Ogni Vescovo ha poi un suo incarico e presenta al Papa il frutto del suo lavoro. Il nostro Vescovo, ad esempio, è incaricato, dai Vescovi del Triveneto, ad occuparsi della Pastorale della Salute. Li accompagnamo anche noi, con il nostro ricordo, la nostra



rienza, come per il nostro Vescovo.

preghiera e la nostra riconoscenza.

La Redazione



Prossimi appuntamenti

Domenica 11 febbraio 2024,

alle 10.30, nella chiesa parrocchiale di Nostra Signora di Lourdes, il Vescovo mons. Enrico Trevisi presiede la Santa Messa in occasione della XXXII Giornata Mondiale del malato.

Mercoledì 14 febbraio 2024,

alle ore 19.00, nella cattedrale di San Giusto martire, il Vescovo mons. Enrico Trevisi presiede la Celebrazione eucaristica del Mercoledì delle Ceneri.

Giovedì 15 febbraio 2024,

alle ore 16.00, presso la sala Androna Baciocchi, via Elisa Baciocchi 4, Trieste
Convegno: “Migranti: Accoglienza o Rifiuto”
Entrata libera.

Giovedì 15 febbraio 2024,

alle ore 19.00, presso la Rettoria Nostra Signora della Provvidenza, in via Besenghi 8, il Vescovo mons. Enrico Trevisi presiede la Santa Messa in occasione delle ricorrenze degli anniversari del riconoscimento pontificio della Fraternità di CL e della morte di don Giussani.

Sabato 17 febbraio 2024

Ore 16.00, presso l’Auditorium del Seminario Vescovile

In Via Besenghi, 16 – Trieste

Il Vescovo mons. Enrico Trevisi introduce la presentazione del libro “Fedeltà dinamica. La crisi come opportunità” (ed. Città Nuova, 2023)

Venerdì 16 febbraio 2024,

orario: 18.00 – 19.30, presso la Sala Tessitori in

Piazza Oberdan, 1 - Trieste

Incontro sul tema “Educare alla partecipazione”

A cura del prof. Giovanni Grandi.

Prenotarsi presso uciim.tsmail.com

Mercoledì 21 febbraio 2024,

alle ore 20.30, nella cattedrale di San Giusto martire,

incontro della rassegna “Cattedra di San Giusto” sul tema:

“La democrazia alla prova del futuro: l’università scuola di partecipazione alla vita civile”.

Sacra Sindone: Riflessioni sul Santo Volto

Quei tratti unici intensamente espressivi del Volto di Cristo

Quando incontriamo qualcuno, il volto è la prima realtà che guardiamo, e dalla espressione di quel volto intuivamo lo stato d'animo. Nell'Antico Testamento a nessuno è concesso di vedere il volto di Dio: «Tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo» (Es 33,20). Infatti, davanti a Dio, «Mosè si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio» (Es 3,6).

Ma tutto muta, però, con la morte di Gesù in croce. Da quel momento scompare questa impossibilità di vedere Dio, perché ora abbiamo la possibilità di contemplarlo anche nella sofferenza. Nel momento della morte, «il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo» (Mc 15,38) rendendo compiuto il desiderio dei Greci, che nel vangelo di Giovanni anelano di «vedere Gesù» (Gv 12,20).

Il volto, quindi, ci mostra la persona ed ora il Dio di Gesù Cristo, con la Sua Passione, Morte e Resurrezione, non è più una divinità astratta e asettica, ma è il Dio dei volti e dei nomi, «il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe» (Es 3,16).

È, adesso, il Dio che possiamo sperimentare e incontrare, perché ora possiamo «toccare il Lògos della vita» (1Gv 1,1) e, come per Giacobbe durante la lotta con l'angelo, è possibile vederlo «faccia a faccia» (Gen 32,31) o, come per Mosè, parlargli «faccia a faccia, come un uomo parla con un altro uomo» (Es 33,11).

La prima fotografia della Sindone, realizzata da Secondo Pia nel 1898, rivelò la caratteristica dell'impronta di corpo, quella di comportarsi come un negativo fotografico.

Quando guardiamo il volto del Signore Gesù, possiamo anche conoscere sempre meglio la Persona stessa di Cristo. Quei tratti unici, intensamente espressivi, del volto di Cristo permettono a noi cristiani, e -sin dai primi secoli-, di conoscerlo, amarlo sempre di più e comprendere così il grande dono che ci ha voluto fare ponendosi Lui, Dio, nelle condizioni di uomo, immensamente oppresso dal dolore e dalla sofferenza nella sua passione.

Ma noi sappiamo che da tutto quel dolore fissato nel Volto Santo è scaturita, con la sua resurrezione, la nostra salvezza.

Santo Volto di Gesù è il nome dato alle immagini che la tradizione della nostra Chiesa ci mostra, come rappresentazioni miracolose del volto di Gesù.

Tra le tante, la Sacra Sindone e il Velo di Santa Veronica sono senz'altro le più conosciute,

Santa Veronica e il velo con il volto di Gesù, dipinto del 1433 di Hans Memling. (da Wikipedia)

L'immagine del Volto di Gesù è uno degli acheropiti (immagini non realizzate da mano d'uomo) venerati nella storia della cristianità, per la prima volta approvati ufficialmente da papa Leone XIII nel 1895, mentre **nel 1958 Papa Pio XII istituì la festa del Santo Volto di Gesù il giorno prima del Mercoledì delle Ceneri (martedì grasso).**

Nella Chiesa cattolica esistono alcuni Istituti consacrati a questo tipo di culto, quali le Suore Benedettine Riparatrici del Santo Volto di Nostro Signore e le Suore del Santo Volto, congregazione di diritto pontificio devota a Gesù Sacerdote e Ostia di oblazione. **«Il tuo volto, Signore, io cerco»** [Sal 27 (26), 8].

*Di te ha detto il mio cuore:
«Cercate il suo volto»;
il tuo volto, Signore, io cerco.
Non nascondermi il tuo volto,
non respingere con ira il tuo servo.*

Le parole del Salmista risuonano con particolare intensità nel martedì che precede il Mercoledì delle Ceneri, che coincide proprio con il giorno indicato

da Gesù stesso, nelle rivelazioni alla beata Maria Pierina de Micheli, per celebrare la festa del Suo Volto Santo. Nelle apparizioni che la beata ebbe, Gesù si presentò grondante sangue e con grande tristezza le disse: «Vedi come soffro? Eppure da pochissimi sono compreso. Quante ingratitudini da parte di quelli che dicono di amarmi! Ho dato il mio Cuore come oggetto sensibilissimo del mio grande amore per gli uomini, e do il mio Volto come oggetto sensibile del mio dolore per i peccati degli uomini: voglio sia onorato con una festa particolare nel martedì di Quinquagesima, festa preceduta da una Novena in cui tutti i fedeli riparinano con me, unendosi alla partecipazione del mio dolore».

Papa Benedetto XVI ha riconosciuto venerabile Maria Pierina de Micheli il 17 dicembre 2007; il 3 aprile 2009 ha decretato l'autenticità di un miracolo attribuito alla sua intercessione, consentendone la beatificazione, celebrata il 30 maggio 2010 nella basilica di Santa Maria Maggiore a Roma e presieduta dal Prefetto della Congregazione per le Cause dei Santi, Angelo Amato.

Nel magistero di San Giovanni Paolo II troviamo una forte esortazione alla Chiesa ad affrontare le sfide del mondo secolarizzato, ripartendo dalla centralità di Cristo nella storia e, in special modo, dalla contemplazione del Suo Volto.

Nella lettera apostolica Novo millennio ineunte, chiusura del Grande Giubileo del Duemila, troviamo il richiamo al volto di Gesù, che ne occupa l'intera seconda parte (Nmi 16-28), indicandoci il volto del Salvatore come cerniera tra l'uomo e il divino, tra la nostra vita presente, ora qui sulla terra, e l'«intimità della vita trinitaria» (come la definisce Wojtyła), alla quale Dio ci chiama a partecipare per mezzo dell'Incarnazione, Passione, Morte e Resurrezione di Suo Figlio. San Giovanni Paolo II rifletteva sull'ampia eredità dell'esperienza giubilare e, a proposito del suo «nucleo essenziale», scriveva:

«Non esiterei ad individuarlo [questo nucleo] nella contemplazione del volto di Cristo: lui, considerato nei suoi lineamenti storici e nel suo mistero, accolto nella sua molteplice presenza nella Chiesa e nel mondo, confessato come senso della storia e luce del nostro cammino» (Nmi 15).



Non diversamente, ai pellegrini Greci che rivolsero all'apostolo Filippo una precisa richiesta - «vogliamo vedere Gesù» (Gv 12,21) -

Wojtyła dice che «gli uomini del nostro tempo, magari non sempre consapevolmente, chiedono ai credenti di oggi non solo di "parlare" di Cristo, ma in certo senso di farlo loro "vedere"».

Questo è il compito proprio della Chiesa di sempre. E ancora San Giovanni Paolo II:

«La nostra testimonianza sarebbe, tuttavia, insopportabilmente povera, se noi per primi non fossimo contemplatori del suo volto».

Il disegno di Dio passa dal Getsemani, percorre la Via Dolorosa, e poi arriva al Golgota fino a quella morte di croce che ci ha redenti, e ci fa vedere il volto dolente di Gesù: quel volto baciato a tradimento da Giuda, coronato di spine; quel volto che ci spinge fortemente nella Fede a porre rimedio alle offese a Lui.

Leggiamo ancora in papa Wojtyła:

«La contemplazione del volto di Cristo ci conduce così ad accostare l'aspetto più paradossale del suo mistero, quale emerge nell'ora estrema, l'ora della Croce. Mistero nel mistero, davanti al quale l'essere umano non può che prostrarsi in adorazione».

Il volto oltraggiato di Gesù richiede riparazione, ma non dobbiamo scordarci che Egli è il Risorto e quindi noi cristiani ci poniamo in contemplazione del Suo volto glorioso.

Luciano Degiorgi



Torino - S.S. Sindone - ingrandimento Sacro Volto
dal negativo originale

Arte e musica: il mondo poetico di Paul Klee

Se il suono diventa colore

Il dinamismo mentale di Paul Klee e della sua filiazione all'antroposofia di Rudolf Steiner

Nel "Discorso sull'arte moderna" - conferenza del 1924 - Paul Klee così esprimeva la sua definizione di arte e di artista: "Come la chioma dell'albero si dispiega in ogni senso nello spazio e nel tempo, così avviene con l'opera dell'artista. Nessuno vorrà pretendere che l'albero la sua chioma la formi sul modello della radice. (...) L'artista contempla le cose che la natura gli pone sott'occhio già formate, con occhio penetrante. E quanto più egli penetra, tanto più facilmente egli riesce nello spostare il punto di vista dell'oggi a quello di ieri, tanto più egli si imprime nella mente - al posto di un'immagine naturale definita - l'unica essenziale immagine, quella della Creazione come Genesi".

L'albero, la sua chioma, l'arte del presente rapportata a quella del passato e la Creazione appartengono ad un vero coacervo di concetti che molto dicono del dinamismo mentale di Paul Klee e della sua filiazione alla antroposofia di Rudolf Steiner che, amico e ispiratore di molti artisti, reiterava in loro aspirazioni spirituali applicate a linguaggi liberi e innovativi. Nel caso di Klee la spiritualità, ispiratagli direttamente dalla musica, venne rappresentata in una ricca tavolozza di colori suggerita anche dai suoni.

I viaggi in Italia gli avevano dato la conoscenza diretta dell'antichità e della sua luce, i mosaici ravennati gli suggerirono il frazionamento iridescente dell'immagine e il soggiorno in Tunisia gli fece scoprire colori caldi ed avvolgenti da trasferire sulla tela.



Palloncino rosso - (1922) - Wikipedia

Confessava: "Il colore mi ha conquistato interamente. Questo è il significato di quest'ora felice. Io e il colore siamo una cosa sola. Sono un pittore." Tutte queste esperienze "sul campo" integravano quanto appreso all'Accademia di Monaco e dalle sue frequentazioni artistiche.

I suoi amici si chiamavano Vasilij Kandinsky (con cui diede vita al

gruppo del *Cavaliere azzurro*), Pablo Picasso, maestro di libertà creativa, Henri Matisse, Franz Marc, Gustav Klimt, Marc Chagall e tutti i maggiori pittori dell'epoca che lo arricchirono nell'arte e nel pensiero.

Presto in lui, dall'iniziale ironia pittorica era emersa una poesia riservata, intima ed ispirata da paesaggi che gli rinnovavano scorci, punti di vista e gradazioni tonali.

Paul Klee in 2000 opere dal tenore più vario si staglia nella storia dell'arte come artista sospeso fra Astrattismo e fanciullismo (presente, ad esempio, in molti suoi alberi stilizzati) che, entrati nella psiche dello spettatore, lo liberano dall'immagine e lo immettono in mondi lontani alla scoperta di significati non palesati.

E forse fu anche per questa sua tacita e imperiosa stimolazione artistica che gli allievi della Bauhaus lo chiamavano rispettosamente "Buddha"; curioso, colto, ironico, schivo, coinvolgente ed elaboratore silenzioso delle sue mete espressive, Klee era considerato "Maestro fra i maestri": un Buddha occidentale.

Il Maestro nasce nei dintorni di Berna, fra quella natura che tanta parte ebbe nelle sue opere.

Padre violinista, madre cantante, studia il violino ma si dedica anche alle caricature; spirito acuto e sintetico estende la sua ironia alla musica quando, nel 1922, inventa la *Macchina per cinguettare* che, in un certo senso, fa il verso all'*Intonarumori* concepito una decina d'anni prima dal futurista Luigi Russolo.

Non poche sono le associazioni mentali attivate dalla *Macchina per cinguettare* (anche definita "uccellini per il carillon dei bambini"): il musicista e teorico Pierre Boulez, ad esempio, vi coglieva similitudini con la macchina di tortura ipotizzata da Kafka nella *Colonia penale*.

Va per contro ricordato che nella storia della musica la *Macchina per cinguettare* era stata preceduta da tanti "arnesi" utili a mimare i rumori dei giocattoli e alcuni li possiamo ancora ascoltare nella *Sinfonia dei giocattoli* di Haydn.

Certo è che Klee trovò sempre nella musica e nel violino occasioni di gioia, di vitalità e, anche, di prestigiose opportunità lavorative offerte dall'orchestra di Berna.

Amava Bach, Mozart, Beethoven e Wagner e ne condivideva l'ascolto con la moglie pianista e con il figlio che voleva accanto, anche durante le sue lezioni alla Bauhaus, la prestigiosa scuola d'arte voluta da Walter Gropius. Col figlio condivideva in costante quotidianità tutte le sue creazioni, era

un'abitudine che risaliva alla prima infanzia quando, insieme, fabbricavano dei burattini poi movimentati nel teatrino di casa.

Carta, iuta, cartoncini e tele erano i loro "arnesi del mestiere".

Diceva: "Compito dell'artista è continuare la Genesi creando un altro mondo possibile" e questo mondo si originava nell'infanzia e nella sua creatività.

Facendo propri concetti della corrente astrattista, sosteneva che "L'arte doveva essere un discorso sulla realtà e non una sua semplice riproduzione".

Ed era un "discorso" vivificato dal colore che affrontava con una serie di paragoni: "dove non si possono più stabilire differenze con regolo e pesi - ad esempio fra una superficie assolutamente gialla ed una assolutamente rossa di uguale estensione ed uguale valore luminoso - rimane pur sempre una differenza essenziale che noi designiamo con le parole giallo e rosso. Così come si possono paragonare sale e zucchero nelle loro qualità essenziali di salato e dolce. Per questo vorrei chiamare i colori qualità. Il colore è prima di tutto qualità.

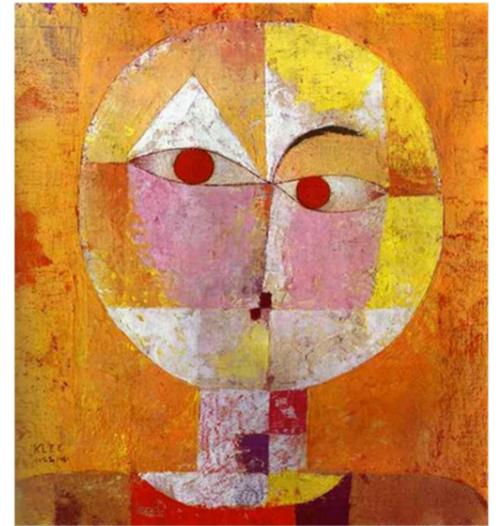
In secondo luogo non ha soltanto un valore di colore, ma anche di luminosità.

Terzo è esso pure misura perché oltre ai valori precedenti possiede i suoi limiti, il suo contorno, la sua estensione, la sua misurabilità".

Colore, qualità, luminosità e misura sono definizioni che ritroviamo anche in musica, l'arte che, nella sua invisibilità, propone l'esempio più elevato di spiritualità.

"L'arte non riproduce ciò che è visibile, ma rende visibile ciò che non lo è", ripeteva nei suoi corsi di "Teoria della forma" e di "Teoria del colore", confermandosi, in tal modo, seguace della Antroposofia e sostenitore dell'unione di tutte le arti in un unico alveo spirituale.

Questo atteggiamento mentale lo rese "degenerato" per i nazisti che distrussero i suoi lavori. Ma la sua convinzione era salda: Klee già nel 1921-22 nei suoi *Contributi alla Teoria della forma* si era impegnato in una trascrizione delle battute iniziali dell'*Adagio dalla Sesta Sonata per violino e clavicembalo in sol maggiore* di Johann Sebastian Bach che aveva inteso proporre con una notazione musicale alternativa.



Senecio (1922) da Wikipedia

Il suo intento di affrontare il rigido musicale con canoni pittorici fu apprezzato anche da Pierre Boulez che nel suo *Il paese fertile* confermava il legame strutturale fra musica e pittura e fra la parte e il tutto.

Molti sono i dipinti di Klee analizzati da Pierre Boulez: lo studioso, ad esempio, paragonava la tecnica puntinistica di *Emacht* alle linee vocali puntate dell'*Opus 15, 16, 17* di Anton Webern tanto che i piccoli impulsi energetici di colore e di suono erano da Boulez posti sullo stesso livello.

Anche il *Bianco polifonicamente incastonato* del 1930 era paragonato alla musica come un canto polifonico dotato di più temi. Ma già la *Fuga in rosso* del 1921 era degna di particolare nota, perché conteneva due elementi di tensione corrispondenti ad un cerchio e ad una linea retta dialoganti fra loro; in esse Klee riprendeva il "principio di deduzione" col quale Bach faceva scaturire forme complesse da elementi semplici.

E ne *L'ordine del contro-Do* ancora del 1921 figure e segni presentati nello stile cubista erano arricchiti da vari cenni di scrittura musicale come la "C" indicativa del tempo in 4/4.

Anche in questo caso non viene a mancare l'attenzione di Pierre Boulez che ravvede in questo quadro il *Secondo pezzo per quartetto d'archi* di Igor Stravinsky dove netti ideali antiromantici dialogano con un umorismo di matrice neoclassica.

Nei suoi ultimi anni Paul Klee appesanti il suo segno che diventò ossessivo e costringente proprio come la malattia che, inesorabile, l'aveva colpito nella pelle di tutto il corpo.

Una vita fra i colori gli aveva portato la sclerodermia, estremo tributo di un artista generoso, visionario e innovatore che aveva coniugato la leggerezza del colore a quella del suono.

Giuliana Stecchina

Filosofia: La verità socratica

Il Dubbio e l'uomo

Il dubbio come metodo per giungere alla verità (Socrate)

Sul piano gnoseologico, l'atto umano del "dubitare" assume il significato di «sospendere il personale assenso nei riguardi di proposizioni tra loro contraddittorie» (cfr. vocabolario Treccani). Con il dubbio, l'individuo inizia un processo di ricerca. Qui, tuttavia, non è un vero inizio, scandito e retto dalla volontà di cercare altrove ciò che appare non chiaro dal punto di vista logico o razionale; piuttosto, il dubitare assume una connotazione di necessità – e io direi, inderogabile oltremodo –, in quanto l'individuo, trovandosi stretto nelle maglie dell'incertezza, comprende quanto sia necessario dubitare, e dubitando egli cerca senza sosta, o perlomeno fino a quando non è pago dei risultati ottenuti.

Il dubbio, pertanto, si colloca all'interno della ricerca, proprio per il suo insito carattere problematico ed ipotetico.

Se da una parte il dubbio è l'operazione preliminare ad ogni ricerca di verità, perché premessa all'acquisizione della certezza, dall'altra il dubbio è la triste e spiazzante constatazione della difficoltà a raggiungere qualsiasi certezza.

Al dubbio, come *metodo per giungere alla verità*, era arrivato il grande

Socrate, folgorando l'interlocutore, con la scarica delle sue elettrizzanti contrapposizioni dialettiche, come fa la torpedine marina, mettendolo con le spalle al muro di fronte all'assurdità delle sue opinioni espresse. Il metodo socratico, ricco della sua straordinaria intuizione filosofica, è un *processo di costruzione del sapere*, basato non certo su elementi innati all'uomo stesso, quanto sulla sua capacità di cercare, umanamente e consapevolmente, i propri limiti naturali, senza paura di contraddirsi; questo, perché è proprio nella forza delle contraddizioni che si scopre la verità. Su questa linea di pensiero, il filosofo greco Aristotele definiva il dubbio come la soggettiva incertezza di fronte alla presenza di ragionamenti opposti, che, una volta chiariti e spianati dalla logica, avviano l'uomo alla scienza.

La contemporaneità culturale presenta un particolare modo di interpretare il rapporto dell'uomo nei riguardi del sapere, fatto di un relativismo spesso spiazzante ed annichilente. In tal senso, per l'uomo, il dubbio non si pone come il necessario inizio ed il funzionale strumento per la crescita del sapere e la scoperta della verità, quanto la prova evidente della sua colpevolezza di fronte al mondo, segno della fragilità e,

spesso, causa di vergogna ed umiliazione.

Accettare l'esistenza del dubbio, che assume contorni sempre più marcati ed un peso assai gravoso, equivale per l'uomo alla consapevolezza che la realtà è sempre posta in discussione, oltretutto ogni verità può essere confutabile e messa in contraddizione; in particolare, tale atteggiamento, nichilista e relativista, pone l'uomo nella incapacità di fronteggiare ogni possibile reazione nei riguardi delle novità, sentendosi, cioè, spiazzato e schiacciato dai suoi innumerevoli dubbi.

Pertanto, mentre, nell'immagine concessaci dalla filosofia greca classica, il dubbio era animato da un dinamismo incessante, costituendo la chiave per affrontare un lungo,

periglioso, ma straordinario cammino alla ricerca della verità; il dubbio contemporaneo è invece statico, non portando l'uomo ad alcun risultato in termini di ricerca del sapere, in quanto è l'emblema d'una implosione e di una auto-distruzione, in quanto la materia del sapere e la sua energia naturale sono inevitabilmente costretti a convivere entro uno spazio ridottissimo che è l'inerzia. In senso filosofico, l'elemento della

contraddizione degli opposti tra due proposizioni, ovvero tra due concetti che si dichiarano o affermano, stabiliscono la nascita d'una confutazione gnoseologica.

Durante i secoli d'oro della Scolastica, i filosofi solevano riferirsi al termine "dubbio" con questo aforisma: «*fluctatio mentis inter oppositam*», ovvero come il fluttuare della mente tra gli opposti, persuasi com'erano del fatto che la fluttuazione della mente dell'uomo fosse dovuta proprio dalla presenza degli opposti elementi, o delle contrapposte proposizioni, che costituiscono il discorso filosofico su di una determinata questione.

Ebbene, io credo che questa immagine sia veramente e sostanzialmente emblematica, per significare come il dubbio umano non sia una componente di cui vergognarsi, o da allontanare con indifferenza o, peggio, una inerzia della mente; la logica del dinamismo fluttuante della mente, tra le creste delle onde delle idee, si trova a confrontarsi tra due differenti modi di vedere le cose ed offre all'individuo il terreno fertile per crescere culturalmente nel sapere.

Con la confutazione, che costituisce ancora oggi lo strumento principe del discorso filosofico, si può riuscire a dimostrare l'infondatezza o la inconsistenza, totale o parziale, di un argomento, talvolta convincendo del contrario; nelle orazioni classiche, con la confutazione ci si confrontava con la parte interessata, ribattendo le tesi dell'avversario.

E, allora, sebbene l'uomo sia da sempre carico di infiniti dubbi – e aggiungerei, fortunatamente – lo stato psicologico di incertezza, da cui risulterebbe una incapacità di operare scelte teoretiche o pratiche tra gli elementi oggettivi del reale, non si traduce in una sconfitta, a condizione però che l'uomo sia in grado di rinvenire, in quell'apparente fluttuare confusionario e contraddittorio degli opposti, i termini di verità che arricchiscono la mente e valorizzano il sapere.

Giuseppe di Chiara



Tratto dalla tela "Storm" di Ivan Konstantinovich Aivazovsky (1817-1900)

Presentazione del Signore 2024

La partecipazione al mistero di comunione della Chiesa vissuto e condiviso nello spazio della casa di Dio



O Padre, il tuo unico Figlio, generato nei secoli eterni, presentato oggi al tempio, è proclamato dallo Spirito Santo gloria d'Israele e luce dei popoli.

E noi esultanti andiamo incontro al Salvatore...

E' la sintesi della Presentazione del Signore che la liturgia celebra nel Prefazio, ponendo nel tempio l'evento inondato dallo splendore della luce e colmato dallo stupore dell'incontro.

Il grembo avvolgente della Trinità Santissima è la sorgente della luce eterna ed infinita che si focalizza nel puro sguardo e nell'incontro attonito di un volto infante.

Dobbiamo immergerci nell'universo della luce per accogliere, conoscere e contemplare tra le braccia

la minuscola creatura: il Figlio di Dio- il Figlio dell'uomo.

Gesù bambino nel silenzio e nell'umiltà della sua gloria trasfigura il tempio di pietra dell'antica Alleanza incontrandoci e accogliendoci nella luce del Suo Corpo di Carne, Tempio spirituale della Nuova ed eterna Alleanza, che ci assimila come pietre vive nell'una-cosa-sola del suo amore.

Dal tempo dell'attesa al tempo della testimonianza, dallo spazio pieno di paura della desolazione allo spazio colmo di gioia della comunione.

Come Simeone e Anna anche noi siamo invitati a orientare ogni attimo della nostra esistenza a quel momento unico e sublime in cui il Signore si farà presente nel nostro cammino riempiendo di luce, di gioia, di soddisfazione e di felicità il nostro cuore, dando compimento alle lunghe attese che attraversano le stagioni della vita. Come Simeone e Anna siamo sospinti dallo Spirito a incontrare e a riconoscere ogni giorno nella celebrazione della liturgia, in particolare nel sacrificio eucaristico, il Signore Gesù come: Agnello di Dio, Crocifisso Risorto Asceso al cielo, Re dell'universo, Principe della Pace, Verbo della Luce, Sposo della Chiesa, Tempio della grazia. La nostra vocazione si definisce proprio attraverso questo incontro personale e

comunitario nello spazio della luce di Cristo perché solo alla sua luce possiamo cogliere la luce di tutta la nostra identità, il senso della nostra esistenza, e l'orizzonte profondo della realtà storica. Questa è la consolazione e la speranza che dobbiamo profeticamente riconoscere, testimoniare e comunicare come luce di salvezza per tutti gli uomini, per quanti sono immersi nelle tenebre del male, nell'ombra della morte, nella disperazione della violenza. Partecipando al mistero di comunione della chiesa vissuto e condiviso nello spazio della Casa di Dio, cioè nella nostra comunità ecclesiale (monastica o familiare) siamo sempre più trasfigurati nella luce di Cristo e assimilati come membra del suo Corpo nell'unità della pace.

E' una vocazione altissima, perché Parola del Signore: per - con - nella nostra vita, quella che ci ha convocati e ci convoca alla Scuola del divino servizio e ci rigenera e ci riunisce ogni giorno nell'unico amore di Cristo. Pertanto dobbiamo diventare luce nel Verbo della luce per riflettere la gloria e la libertà di essere figli del Padre nella grazia del suo Santo Spirito, affinché la nostra Comunità risplenda come la piccola città collocata sul monte e come la lucerna sul lampadario.

E' solo nello spazio di questa luce che possiamo vivere lo scambio tra l'ospitalità della misericordia di Dio per noi e l'accoglienza fraterna per ogni uomo riconosciuto e onorato come volto della misericordia di Cristo.

I rapporti umani nello spazio di tale luce e nella comunione dell'incontro e dello scambio fraterno diventano i fili multicolori che le mani di Dio intessono con il telaio della Croce per formare il grande arazzo della vita eterna nei cieli nuovi e nella terra nuova della celeste Gerusalemme nostra madre. Proprio quando il muro nero del non-senso tende a soffocare l'anelito quotidiano della vita nel fremito abissale della disperazione, sperimentiamo la salvezza paradossale della rete dello Spirito Santo, che nel soffio del Verbo della luce ci sospinge come figli adottivi sulla rotta della redenzione fino al naufragio nell'oceano dell'Amore.

Vieni Signore Gesù, vieni nel tuo santo tempio e trasformaci nella dimora della tua gloria. Amen! Alleluia!

Abate Norberto Villa

Alla difesa dell'arte e della sua bellezza



Bisogna difendere la bellezza.

Provare meraviglia davanti a un'opera d'arte, a un paesaggio, o a qualsiasi manifestazione della natura e dell'uomo che trascenda l'ordinario, è un dono che dovremmo tutti coltivare come il primo passo verso la conoscenza. È importante far sì che gli altri partecipino della tua emozione.

Antonio Paolucci, Direttore dei Musei Vaticani -

C'è davvero da rimpiangere la scomparsa di Antonio Paolucci, avvenuta ieri a Firenze all'età di 84 anni, figura che ha sempre saputo coniugare la straordinaria competenza di storico dell'arte a una altissima

visione civile. Paolucci, ex sovrintendente del polo museale Firenze, ex ministro per i Beni culturali durante il governo Dini, è stato anche direttore dei Musei Vaticani, dal 2007 al 2016, dove venne chiamato da Benedetto XVI.

Barbara Jatta, che gli è succeduta alla direzione, ha ricordato come Paolucci ritenesse «che i musei fossero una complessa e meravigliosa "macchina culturale", sempre in movimento, dalla mattina all'alba fino a notte fonda».

Tra i più stimati storici ed esperti d'arte italiani, Paolucci era originario di Rimini, dove era nato il 19 settembre 1939. «La scomparsa di Antonio Paolucci crea un grande vuoto nel mondo della cultura.

Profondissimo conoscitore della storia dell'arte, museologo di fama mondiale, colpiva per la cristallina chiarezza del suo pensiero». Così Eike Schmidt, ex direttore delle Gallerie degli Uffizi di Firenze, ora alla guida del Museo e Real Bosco di Capodimonte a Napoli, ha ricordato Paolucci. «Era questa la chiave della sua capacità di comunicare a tutti ensieri altissimi e concetti complessi, rendendoli accessibili

- ha aggiunto Schmidt -. E della grande umanità con cui ha saputo guidare e ispirare i colleghi nel loro lavoro».

Merito di Antonio Paolucci è stato anche quello di sviluppare i settori della tutela, della conservazione e del restauro che lo avevano visto impegnato nei suoi precedenti incarichi nelle sovrintendenze italiane (Venezia, Verona, Mantova e Firenze) e quale Direttore dell'Opificio delle pietre dure di Firenze, comprendendone il ruolo fondamentale nella gestione di un museo così come per il territorio.

Negli anni della sua direzione ai Musei Vaticani, Paolucci ha fondato l'Ufficio del Conservatore dei Musei Vaticani delineando una nuova figura professionale e sviluppando quella «manutenzione preventiva» che è diventata, grazie alla sua visione, ormai imprescindibile per la gestione del nostro patrimonio culturale.

In Museo Italia (1998), Antonio Paolucci aveva raccontato la sua esperienza da sovrintendente e da ministro in un libro che nel titolo ricorda da vicino uno dei suoi cavalli di battaglia, l'idea dell'Italia come un grande museo diffuso in cui il patrimonio

è distribuito su tutto il territorio. Con lo stesso titolo aveva realizzato una serie di trasmissioni per Rai Cultura, che ne avevano reso ulteriormente familiare la presenza. Così lo ricorda Barbara Jatta, dalle pagine dell'Osservatore Romano: "Uomo curioso, ironico e garbato, ma capace anche di sostenere fino in fondo le sue idee, è stato un modello per tanti colleghi e per tutta la direzione dei Musei Vaticani.

Ho avuto il privilegio di affiancarlo, come suo vice-direttore dal giugno al dicembre del 2016 ricevendone solo insegnamenti saggi e competenti. Ho sempre pensato che operando nella sua scia non avrei sbagliato e così ho fatto da quando mi ha passato il testimone. Oggi tutti i Musei Vaticani lo piangono, ma sono anche consapevoli del privilegio che hanno avuto a incontrarlo nella loro storia."

don Manfredi Poillucci

Santa Sede: Messaggio del Santo Padre

«Non è bene che l'uomo sia solo». Curare il malato curando le relazioni

Messaggio del Santo Padre Francesco per la XXXII Giornata Mondiale del Malato

«Non è bene che l'uomo sia solo» (Gen 2,18).

Fin dal principio, Dio, che è amore, ha creato l'essere umano per la comunione, inscrivendo nel suo essere la dimensione delle relazioni. Così, la nostra vita, plasmata a immagine della Trinità, è chiamata a realizzare pienamente sé stessa nel dinamismo delle relazioni, dell'amicizia e dell'amore vicendevole.

Siamo creati per stare insieme, non da soli. E proprio perché questo progetto di comunione è iscritto così a fondo nel cuore umano, l'esperienza dell'abbandono e della solitudine ci spaventa e ci risulta dolorosa e perfino disumana. Lo diventa ancora di più nel tempo della fragilità, dell'incertezza e dell'insicurezza, spesso causate dal sopraggiungere di una qualsiasi malattia seria. Penso ad esempio a quanti sono stati terribilmente soli, durante la pandemia da Covid-19: pazienti che non potevano ricevere visite, ma anche infermieri, medici e personale di supporto, tutti sovraccarichi di lavoro e chiusi nei reparti di isolamento. E naturalmente non dimentichiamo quanti hanno dovuto affrontare l'ora della morte da soli, assistiti dal personale sanitario ma lontani dalle proprie famiglie.

Allo stesso tempo, partecipo con dolore alla condizione di sofferenza e di solitudine di quanti, a causa della guerra e delle sue tragiche conseguenze, si trovano senza sostegno e senza assistenza: la guerra è la più terribile delle malattie sociali e le persone più fragili ne pagano il prezzo più alto.

Occorre tuttavia sottolineare che, anche nei Paesi che godono della pace e di maggiori risorse, il tempo dell'anzianità e della malattia è spesso vissuto nella solitudine e, talvolta, addirittura nell'abbandono. Questa triste realtà è soprattutto conseguenza della cultura dell'individualismo, che esalta il rendimento a tutti i costi e coltiva il mito dell'efficienza, diventando indifferente e perfino spietata quando le persone non hanno più le forze necessarie per stare al passo.

Diventa allora cultura dello scarto, in cui «le persone non sono più sentite come un valore primario da rispettare e tutelare, specie se povere o disabili, se “non servono ancora” – come i nascituri –, o “non servono più” – come gli anziani» (Enc. Fratelli tutti, 18).



Questa logica pervade purtroppo anche certe scelte politiche, che non riescono a mettere al centro la dignità della persona umana e dei suoi bisogni, e non sempre favoriscono strategie e risorse necessarie per garantire ad ogni essere umano il diritto fondamentale alla salute e l'accesso alle cure.

Allo stesso tempo, l'abbandono dei fragili e la loro solitudine sono favoriti anche dalla riduzione delle cure alle sole prestazioni sanitarie, senza che esse siano saggiamente accompagnate da una “alleanza terapeutica” tra medico, paziente e familiare.

Ci fa bene riascoltare quella parola biblica: non è bene che l'uomo sia solo! Dio la pronuncia agli inizi della creazione e così ci svela il senso profondo del suo progetto per l'umanità ma, al tempo stesso, la ferita mortale del peccato, che si introduce generando sospetti, fratture, divisioni e, perciò, isolamento.

Esso colpisce la persona in tutte le sue relazioni: con Dio, con sé stessa, con l'altro, col creato. Tale isolamento ci fa perdere il significato dell'esistenza, ci toglie la gioia dell'amore e ci fa sperimentare un oppressivo senso di solitudine in tutti i passaggi cruciali della vita.

Fratelli e sorelle, la prima cura di cui abbiamo bisogno nella malattia è la vicinanza piena di compassione e di tenerezza. Per questo, prendersi cura del malato significa anzitutto prendersi cura delle sue relazioni, di tutte le sue relazioni: con Dio, con gli altri – familiari, amici, operatori sanitari –, col creato, con sé stesso. È possibile? Sì, è possibile e noi tutti siamo chiamati a impegnarci perché ciò accada.

Guardiamo all'icona del Buon Samaritano (cfr Lc 10,25-37), alla sua capacità di rallentare il passo e di farsi prossimo, alla tenerezza con cui lenisce le ferite del fratello che soffre.

Ricordiamo questa verità centrale della nostra vita: siamo venuti al mondo perché qualcuno ci ha accolti, siamo fatti per l'amore, siamo chiamati alla comunione e alla fraternità. Questa dimensione del nostro essere ci sostiene soprattutto nel tempo della malattia e della fragilità, ed è la prima terapia che tutti insieme dobbiamo adottare per guarire le malattie della società in cui viviamo.

A voi, che state vivendo la malattia, passeggera o cronica, vorrei dire: non abbiate vergogna del vostro desiderio

di vicinanza e di tenerezza! Non nascondetelo e non pensate mai di essere un peso per gli altri.

La condizione dei malati invita tutti a frenare i ritmi esasperati in cui siamo immersi e a ritrovare noi stessi. In questo cambiamento d'epoca che viviamo, specialmente noi cristiani siamo chiamati ad adottare lo sguardo compassionevole di Gesù.

Prendiamoci cura di chi soffre ed è solo, magari emarginato e scartato. Con l'amore vicendevole, che Cristo Signore ci dona nella preghiera, specialmente nell'Eucaristia, curiamo le ferite della solitudine e dell'isolamento. E così cooperiamo a contrastare la cultura dell'individualismo, dell'indifferenza, dello scarto e a far crescere la cultura della tenerezza e della compassione. Gli ammalati, i fragili, i poveri sono nel cuore della Chiesa e devono essere anche al centro delle nostre attenzioni umane e premure pastorali. Non dimentichiamolo! E affidiamoci a Maria Santissima, Salute degli infermi, perché interceda per noi e ci aiuti ad essere artigiani di vicinanza e di relazioni fraterne. Roma, San Giovanni in Laterano, 10 gennaio 2024

Papa Francesco

Mondo laico: Riflessioni

Da dove viene il male?

Clarissimi,

codesta settimana desidero ardentemente sottoporVi, nel rispetto dell'altrui pensiero, il concetto che perversa parte della nostra società nel dichiararsi LAICA !!!

Certamente molti sono sfiduciati, smarriti, non si ritrovano più su certi alvei di serena convivenza e timorati di Dio ed estraniati dalla Fede.

Così ci si chiede, come scriveva Boezio nel suo profondo (*De consolazione philosophiae*).

"Dio esiste, da dove viene il male? Ma da dove viene il bene se Dio non esiste?".

Ho trovato nel mio archivio una singolare, ma interessante carpetta con un insieme di appunti sulla religione che uno dei miei padri putativi mi ha lasciato. In essa vi è una lettera di autore, non descritto, in cui si legge:

"Il male è solo assenza di bene, come in discordia, ingiustizia, e la perdita di vita o di libertà; è il risultato

dell'assenza dell'amore di Dio nel cuore degli uomini.

Un giorno, un professore ateo sfidò i suoi alunni e chiese: 'Dio ha fatto tutto ciò che esiste?'.

Uno studente rispose coraggiosamente: 'Sì l'ha fatto'. 'Proprio tutto?', chiese il professore: 'Sì proprio tutto', rispose lo studente.

'Allora Dio ha fatto anche il male, giusto?' rispose il professore. Perché il male esiste'.

Lo studente non seppe rispondere e restò in silenzio. Il professore era visibilmente soddisfatto di aver provato ancora una volta che la fede era un mito.

All'improvviso un altro studente alzò la mano e chiese:

Posso farle una domanda professore?:

'Il freddo esiste?'. 'È chiaro che esiste – rispose il professore. Non hai mai sentito freddo?'.

'In realtà il freddo non esiste, secondo le leggi della fisica, ciò che noi

consideriamo freddo nella realtà è assenza di calore, che fa in modo che tale corpo ha e trasmette energia.

Lo zero assoluto è l'assenza totale e assoluta del calore, tutti i corpi rimangono inerti, incapaci di reagire.

Ma il freddo non esiste. Noi abbiamo creato questo termine per descrivere come ci sentiamo quando manca il calore'.

'E l'oscurità?', continuò lo studente. 'Esiste', rispose il professore. 'Di nuovo, professore, si inganna:

l'oscurità è l'assenza totale di luce. Possiamo studiare la luce, ma non l'oscurità.

Il prisma di Newton scompone la luce bianca nei suoi vari colori, secondo la lunghezza d'onda'.

E infine lo studente chiese:

'E il male, professore, esiste il male?'

Dio non creò il male, perché il male è l'assenza di Dio nei cuori delle persone.

L'assenza dell'amore, dell'umanità e della fede.

L'amore e la fede sono come il calore e la luce, la loro assenza produce il male'.

Questa volta fu il professore che restò in silenzio."

Perciò dobbiamo credere in Dio e ritemperare la speranza nella Fede, perché è la goccia cordiale che Dio versò nella coppa dei nostri dolori, per togliere alla bevanda della vita quello ch'ella ha di amaro e disgustoso.

E la tavola di salvezza che sostiene l'umanità di buona volontà e timorata di Dio, è il balsamo sulle ferite dell'anima.

Abbiatemi!

D. Francesco Alfredo Maria

Carcere: Oltre le grate

Una catena spezzata

"Amate i vostri nemici" (Lc 6,27), queste parole pronunciate e vissute in prima persona da Cristo, sono le uniche capaci di infrangere la spirale del male, di spezzare la catena della violenza che produce altra violenza.

Non è facile amare i nemici, anzi umanamente è del tutto impossibile a noi che, spesso, faticiamo anche ad amare chi ci ama e ci fa del bene.

Ma ciò che Gesù ci propone non è un'utopia. Egli elenca una serie di gesti molto concreti da contrapporre al male: porgere l'altra guancia a chi ci percuote, cedere il mantello a chi vuol toglierci la tunica, fare due miglia insieme a chi ci obbliga a percorrere con lui un miglio, ecc.

Gesti semplici da compiere non con un atteggiamento di vittimismo, ma con la libertà e la consapevolezza di chi

non vuole farsi determinare dal male e, con la creatività propria dell'amore, inventa sempre nuove modalità per migliorare le relazioni fraterne.

Il Signore non ci chiede di assumere di fronte al male un atteggiamento di passività, tipico di chi ha paura, ma di reagire al male con il bene, con un'iniziativa decisa: riacciando le relazioni, perdonando, ricominciando, rattoppando il tessuto della vita continuamente lacerato.

Andando incontro all'altro disarmati, come chi non ha nulla da difendere.

Il Dio, di cui siamo figli, è Amore per essenza. Egli non si fa condizionare dai nostri peccati, ma fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi.

Allo stesso modo quando subiamo un male, anche se questo sul momento provoca sofferenza, ed è necessario

anche un tempo per "metabolizzarlo", non dobbiamo lasciarci condizionare da esso, facendoci rubare la pace, ma considerarlo come un'occasione per rispondere al male con il bene.

Riguardo al male di cui noi stessi siamo responsabili, anche in questo caso non lasciamoci determinare da esso, ma consegniamolo alla misericordia di Dio, riconoscendo la nostra colpa e chiedendo perdono, e iniziamo subito una vita nuova, con la Grazia di Dio.

Memori che "la carità copre una moltitudine di peccati" (1Pt 4,8), facciamo tutto il bene che possiamo, con l'aiuto del Signore, senza attendere le grandi occasioni, ma cominciando da quelle ordinarie, umili, a portata di mano.

Sr. Ch. Cristiana Scandura osc



Suor Cristiana

Storia: La Giornata della memoria

Il Giorno del Ricordo

Memoria dell'eccidio e del dramma dell'esodo istriano, l'orrore delle foibe



Il 10 febbraio viene celebrato il Giorno del Ricordo, per fare memoria dell'eccidio delle foibe e del dramma dell'esodo dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia di un intero popolo. Ma quel giorno vuole anche fare memoria di tutte le dolorose vicende che si consumarono lungo il confine orientale.

Tra le tantissime vicende, ne voglio ricordare una, esemplare, da tanti punti di vista. E' la storia di un sacerdote, don Marco Zelco, di cui proprio il 9 febbraio si ricorda l'80° anniversario dell'uccisione, un vero martire.

Era nato in Istria, a Visignano, il 21 febbraio 1883 ed era stato ordinato sacerdote il 9 luglio 1916. Appartenente alla Diocesi di Parenzo e Pola, il suo primo incarico fu quello di cappellano a Sanvincenti, nell'Istria centrale, dove rimase per due anni passando poi a santa Domenica. Dal 1922 fu parroco a Castellier di Visinada e, infine, dal 1929 e fino alla sua morte, parroco a Canfanaro.

Don Zelco, sacerdote serio, colto, intelligente ed amante della compagnia, era benvoluto dai suoi parrocchiani; venne arrestato dai tedeschi la notte dell'8 febbraio 1944 e, quasi certamente, per tutta la notte venne torturato perché confessasse la sua colpa e facesse i nomi dei suoi complici.

Il parroco di Canfanaro era stato incolpato di aver organizzato un complotto contro l'occupatore tedesco e di aver nascosto delle armi nella sua parrocchia. Ma questi fatti non furono mai chiariti.

Nella fredda mattina del 9 febbraio, alle ore 8 del mattino, per ordine del comandante del presidio tedesco, venne impiccato su un albero di *lodgepole* della piazza principale, esposto per tre giorni a monito dei cittadini. Solo quando il Vescovo di Parenzo, mons. Raffaele Radossi, ottenne il permesso dall'autorità, il corpo del povero parroco venne tolto da quella posizione e gli si poté fare il funerale al quale solo il vescovo vi partecipò: la gente era chiusa in casa per paura.

Ovviamente a nulla valsero le immediate proteste, fatte dal vescovo al Comando supremo tedesco. Con il suo sacrificio, don Marco salvò il paese dalla rappresaglia nazista.

Prima della sua morte, benedisse la cittadina, mentre le sue ultime parole furono: *Perché a me, Signore?*

Un vero martirio, quello di don Marco Zelco, dimenticato per ottant'anni.

Ma la vicenda umana di questo sacerdote non deve essere dimenticata, soprattutto per un fatto che ha dello straordinario del quale don Marco fu testimone privilegiato.

Era il pomeriggio del giorno di Natale del 1930; nella chiesa parrocchiale di stava celebrando il Vespro. Mentre si iniziava la preghiera delle Litanie, il parroco volgendo lo sguardo verso l'ostensorio che esponeva il SS. Sacramento all'adorazione dei fedeli, al posto dell'Ostia santa vide il volto di Gesù con la corona di spine.

Guardò bene, si pulì gli occhiali e ritornò a fissare l'ostensorio: quel volto era ancora presente. Chiese al seminarista Mario Stefani, che da sacerdote per molti anni svolse il suo ministero a Trieste, che cosa vedesse e quegli confermò che anche lui vedeva quel volto coronato. E così confermò il sacrestano ed altre persone più vicine all'altare. Non c'erano dubbi: si era manifestato il volto dell'*Ecce Homo*.

Don Zelco concluse in fretta la preghiera delle Litanie, poi prese tra le

sue mani tremanti l'ostensorio per impartire la benedizione ai fedeli: quel Volto santo era sparito, l'Ostia consacrata era ritornata al suo posto.

Un miracolo eucaristico? Probabilmente. Un anticipo di quella che sarebbe stata la dolorosa morte di quel sacerdote? E' difficile dirlo.

Certo è che le Autorità ecclesiastiche considerarono con molto rispetto quanto successe nel pomeriggio di quel Natale.

E nel 1933, in occasione della festa del *Corpus Domini*, venne organizzato proprio a Canfanaro l'annuale Congresso Eucaristico diocesano, con tante manifestazioni religiose e con un'enorme partecipazione di popolo.

Di questo ne diede conto il settimanale cattolico di Trieste "Vita Nuova" che, allora, riservava un adeguato spazio alle notizie delle vicine diocesi di Parenzo e Pola e di Fiume. E proprio le edizioni di Vita Nuova, a partire dal gennaio 1931, dedicarono molti servizi sul miracolo eucaristico di Canfanaro, con oltre una dozzina di articoli e servizi, anche confrontando quanto accaduto in Istria con altre *apparizioni* similari.

Mario Ravalico

Giornata per la Vita: Ospedale Infantile

La vita in Ospedale, tra le cure mediche, l'assistenza e la scuola

Esperienze al Burlo Garofolo di Antonella Longo e Roberta Gasperini

In occasione della celebrazione della Messa presso la chiesa dell'Ospedale Burlo Garofolo di Trieste, presieduta dal Vescovo Enrico, si trovarono riunite varie persone, tra le quali un'infermiera e un'insegnante che operano nell'ambito della struttura ospedaliera secondo le proprie rispettive competenze professionali.

Abbiamo voluto conoscere più da vicino queste persone, per comprendere il vissuto di chi è quotidianamente a contatto con la realtà di sofferenza e di bisogno presente in un luogo come un Ospedale infantile. Si tratta di Roberta Gasperini, Coordinatrice della Scuola in Ospedale (SiO) di Trieste, insegnante di Scuola Primaria presso l'IRCCS Burlo Garofolo e di Antonella Longo, coordinatrice infermieristica presso l'Oncoematologia della



alternano l'insegnamento in ospedale con quello nella scuola.

Roberta ci racconta come il diventare insegnante in ospedale, dopo tanti anni di esercizio della professione nella scuola "tradizionale", sia stato il frutto di un lungo periodo di discernimento, svolto secondo la spiritualità ignaziana; per lei lavorare in ospedale è stata una scelta libera e consapevole, che può essere vista come la risposta ad una spinta interiore, che può definirsi un'autentica vocazione.

Gli insegnanti sono figure laiche che "portano la scuola" ai bambini e ragazzi che non possono frequentarla a causa della loro degenza. Non si svolgono attività connesse con l'adesione ad una particolare fede religiosa, anche perché presso l'Ospedale sono ricoverati molti bambini e ragazzi le cui famiglie non sono cristiane; tanti sono di fede islamica, alcuni non esprimono un'appartenenza religiosa, pochi sono figli di famiglie cattoliche.

In Ospedale non esiste una classe attrezzata per fare lezioni; in Oncoematologia i bambini non possono uscire dalle loro camere. Negli altri reparti, i ragazzi lavorano insieme, quando è possibile. Talvolta, su indicazione dei medici, i bambini e i ragazzi possono uscire a svolgere attività laboratoriali nella sala giochi del reparto.



Ci sono momenti in cui i ragazzi lavorano per conto loro con i rispettivi insegnanti e altri in cui fanno attività comuni come laboratori di manualità, artistici ecc

Tutte le attività si svolgono di concerto con il personale sanitario, medici, infermieri e operatori socio sanitari; si tratta, infatti, di un lavoro di equipe, che non può essere assolutamente svolto senza una costante collaborazione e in piena sintonia. Non è un lavoro facile; qualcuno, dopo averlo intrapreso, non si è sentito di proseguire.

Il coinvolgimento emotivo è forte, come si può immaginare. Non tutte le storie hanno "lieto fine"; si è investiti dal dolore dei bambini, dei ragazzi e delle loro famiglie. E' un carico che si può portare solo se si è sostenuti da una forte motivazione, da una vera "chiamata" a svolgere questo particolare servizio.

Ci appare evidente, anche senza che venga detto esplicitamente, che Roberta Gasperini e Antonella Longo sono più che collaboratrici, sono profondamente amiche, unite dalla medesima chiamata a "spendersi" per le persone a cui si dedicano nell'esercizio delle rispettive attività professionali.

Antonella Longo, infermiera pediatrica, è Coordinatrice dell'Oncoematologia presso l'IRCCS Ospedale Burlo Garofolo. Ci racconta che la sua prima attività professionale è stata



un'altra, ma la "spinta interiore" verso la professione che sta ora esercitando è stata tanto forte da farla scegliere questa attività.

E' un'attività, quella professionale presso l'Oncoematologia, che può suscitare paura, angoscia, specialmente se si pensa che i pazienti sono piccoli, giovanissimi. Non è così. Antonella ci parla di storie di cura, di guarigione, accanto a storie di grande, immenso dolore, ma il suo lavoro è quello che lei "vuole" fare.

Roberta e Antonella lavorano in Ospedale; un lavoro che stanca, che prova il cuore, ma che svolgono dopo essersi profondamente formate, animate da una spinta interiore, sostenute dalla Fede.

Chiara Fabro



medesima struttura ospedaliera.

Roberta Gasperini ci presenta la realtà della "Scuola in Ospedale", servizio del Ministero dell'Istruzione, volto a garantire istruzione, formazione, relazione e continuità educativa agli studenti ricoverati in ospedale o degenti a casa.

La "Scuola in Ospedale" fa riferimento all'Istituto Comprensivo Dante Alighieri di Trieste e alla Dirigente Scolastica Fabia Dell'Antonia. Presso il Burlo prestano la loro opera diciotto insegnanti, di cui due operano esclusivamente in ospedale, mentre i restanti



Testimonianze: Irena Sendler

Sai cos'è "Zegota"?



Durante la seconda guerra mondiale, Irena Sendler ottenne l'autorizzazione a lavorare nel Ghetto di Varsavia, come specialista di tifo. Ma il suo lavoro ne nascondeva un altro: Irena trasportava bambini piccoli nascosti nel fondo della sua cassetta degli attrezzi; in un sacco di iuta, nel retro del camion, trasportava i bambini più grandi. Aveva un cane lì, al quale aveva insegnato ad abbaiare ai nazisti, quando entrava e usciva dal ghetto.

Naturalmente i soldati non volevano avvicinarsi al cane e l'abbaiare copriva

ogni rumore che i bambini potessero fare.

Durante quel lavoro, Irena è riuscita a "rimuovere" e salvare quasi 2.500 bambini.

Alla fine i nazisti la scoprirono. Il 20 ottobre 1943 Irena Sendler fu arrestata dalla Gestapo e portata nella famigerata prigione di Pawiak, dove fu brutalmente torturata. In un pagliericcio trovò un piccolo quadro di Gesù con la scritta: "Gesù, confido in Te" e lo conservò fino al 1979, quando lo offrì a Papa Giovanni Paolo II. Lei, l'unica che conosceva i nomi e gli indirizzi delle famiglie che ospitavano bambini ebrei, sopportò le torture e si rifiutò di consegnare quei bambini nascosti. Gli ruppero le ossa sia dei piedi che delle gambe, ma non riuscirono a infrangere la sua determinazione.

Una volta guarita, la condannarono a morte e, in attesa della sua esecuzione, un soldato tedesco la portò per "un ulteriore interrogatorio". Mentre usciva, le gridò in polacco: "Corri". Lo fece, aspettandosi di essere colpita dai proiettili alla schiena. Uscì da una porta laterale e si nascose in alcuni buchi, nella neve, finché non fu sicura di non essere seguita.

Il giorno dopo, già tra amici, lesse che era elencata come morta, in una lista che i tedeschi pubblicavano.

I membri dell'organizzazione "ZEGOTA" (Salvataggio) erano riusciti a fermare l'esecuzione, corrompendo un soldato tedesco. Irena continuò a lavorare sotto falsa identità. Teneva un registro con i nomi di tutti i bambini che aveva salvato, lo conservava in un barattolo di vetro, sepolto sotto un albero nel suo giardino. Dopo la fine della guerra, cercò di localizzare i genitori sopravvissuti e quindi di riunire le famiglie. La maggior parte di loro era morta, quindi cercò di sistemare i bambini con genitori adottivi.

Nel 2006 è stata nominata per il Premio Nobel per la Pace, ma non è stata selezionata. Quell'anno fu Al Gore (ex vicepresidente degli Stati Uniti) a vincerlo, per la sua campagna sul riscaldamento globale.

Non lasciamo che questa Signora venga mai dimenticata! Ora si sa cos'è "ZEGOTA".

Sono trascorsi più di 75 anni dalla fine della seconda guerra mondiale in Europa e questo messaggio verrà

trasmesso come una catena commemorativa, in memoria dei 6 milioni di ebrei, 20 milioni di russi, 10 milioni di cristiani (di cui 1.900 sacerdoti cattolici), 500 mila zingari, centinaia di migliaia di socialisti, comunisti e democratici e migliaia di handicappati fisici e mentali che sono stati assassinati, massacrati, violentati, uccisi in modo umiliante, mentre altri popoli del mondo guardavano dall'altra parte.

Ora più che mai, con la recrudescenza del razzismo, della discriminazione e del massacro di migliaia di civili nei conflitti e nelle guerre in tutto il mondo, è imperativo garantire che il mondo non dimentichi mai.

Persone come Irena Sendler, che ha salvato migliaia di vite praticamente da sole, sono estremamente necessarie.

Antonella Baldo

Lettera di Nonno Valerio

La grande transizione. Il declino della civiltà industriale e la risposta della decrescita

Ieri sono stato qui, alla Biblioteca di Bassano, alla Conferenza del Prof. Mauro Bonaiuti dell'Università di Torino, sul tema: "La Grande Transizione. Il declino della civiltà industriale e la risposta della decrescita".

Le domande a cui si è provato a rispondere, in estrema sintesi, furono queste:

- Prima dove eravamo!?
- Ora dove siamo!?
- E, dopo, dove saremo!?

Ecco che, nell'andare del discorrere: io ho visto, o meglio, ho vissuto:

1. la fase della caccia quando noi si andava a prendere i marsoni in Brenta;
2. ho visto, o meglio, ho vissuto la fase contadina - mio padre era contadino - quando noi si lavorava il tabacco;

3. ho visto, o meglio, ho vissuto la fase industriale quando andavo, nei periodi estivi, a far cassette, su da Gildo, per comprarmi i libri di scuola;
4. ho visto, o meglio ho vissuto, la fase irregimentale, quando, per un anno, sono andato a fare l'Alpino;
5. ho visto, o meglio, ho vissuto la fase dei servizi, quando per 40 anni ho lavorato nei Trasporti.

E, per tutta una vita, ho visto e ho vissuto tutti i servizi che un normale cittadino usufruisce nella sua giornata.

E, mi sono detto:

1. lo sviluppo armonioso, equilibrato e sostenibile è propugnato dall'art. 2 dei Trattati di Roma, istitutivi l'Europa. Dove per armonioso - non armonico o armonizzato - si intende in armonia con

se stessi, con gli altri, con il creato, con gli Angeli e con Dio.

2. Crescere per crescere, poi, non ha significato. Ad un certo punto, uno raggiunge il suo stare ottimale e lì è. Più in su, va fuori misura. Più sotto, è non utilizzato. Ci deve essere sempre un equilibrio di cammino e il continuo adeguarsi al camminare della vita.
3. Lì si portò, a comprova, l'esempio dell'Impero Romano che, per 750 anni è cresciuto, poi gli altri 476, li ha impiegati a implodere. E, ricomparire sotto altre forme.

Donde le domande che mi sono fatto furono:

1. cosa facevamo noi, prima di nascere!?
2. cosa stiamo facendo noi ora che siamo vivi, in questo mondo!?
3. cosa faremo noi, quando noi saremo passati all'altro mondo!?

Tutta quella Gente da organizzare - prima, dopo, durante! - da far lavorare, da far camminare! Un lavoro immenso, rimane!

Non credo che lì si stia fermi, immobili, inerti, là dove, a un certo punto, si arriverà. Ad aspettare cosa!?

Si dovrà pur far qualcosa. Altrimenti, Dio cosa fa, Dio, se non organizzare tutta quella Gente che arriva e che parte e che staziona, se non farla lavorare, darle uno scopo, una visione, una missione, un'etica, un cammino!?

Pure lì! Altrimenti, a che varrebbe parlare, da 2000 anni, de la Comunione dei Santi!?

Valerio

Chiesa di Trieste: In preparazione alla Settimana Sociale dei Cattolici in Italia

La democrazia è un compito di tutti

Essere cittadini in una democrazia richiede necessariamente la partecipazione

Don Luis Okulik

Le forme democratiche che esprimono i governi possono avere delle diversità, dipendendo dalle esperienze culturali e socio-politiche di ogni nazione. Tuttavia, ci sono dei principi fondamentali che rimangono in vigore, nonostante le diversità delle pratiche democratiche.

Ogni cittadino che vive in democrazia non solo usufruisce di diritti, ma ha anche la responsabilità di partecipare e contribuire a quel sistema che tutela diritti e libertà. Questa è l'espressione concreta della democrazia, dove i cittadini esercitano il potere e la responsabilità civile direttamente, oppure attraverso i rappresentanti legittimamente eletti.

La democrazia ha come uno dei suoi principali compiti quello di tutelare i diritti umani, come, per esempio, il diritto alla libertà religiosa o il diritto di opinione, il diritto di uguale protezione davanti alla legge o la libertà di organizzarsi e partecipare pienamente nella vita politica, economica e sociale.

Essere cittadini in una democrazia o abitare in un territorio democraticamente governato, quindi, richiede necessariamente la partecipazione. E questo comporta che ognuno deve farsi carico delle responsabilità che ha nei confronti della società nella quale vive, come garanzia della propria possibilità di usufruire della protezione dei propri diritti. Perciò possiamo dire che la democrazia è un compito, di tutti.

Questa è una delle ragioni per le quali il pensiero sociale della Chiesa riconosce il valore della democrazia, perché si propone di custodire e promuovere i diritti inalienabili di ogni persona che abita un determinato territorio e non solo quelli dei propri cittadini.

Tuttavia, non si può dimenticare che la dottrina sociale della Chiesa, in riferimento a questioni socio-politiche, segue esplicitamente un principio stabile, cioè che la Chiesa non può identificarsi né legarsi ad alcun regime politico; piuttosto si sforza per capire quali forme di organizzazione socio-politica – come la democrazia, per

esempio – possano, in teoria e in pratica, garantire meglio il rispetto dei diritti della persona umana e delle giuste esigenze del bene comune.

Riflettendo sul significato e sul valore della vita democratica che noi conosciamo, che sperimentiamo ogni giorno, dove esercitiamo i nostri diritti civili con gli obblighi annessi, penso che possiamo cogliere meglio che il servizio, che il pensiero sociale della Chiesa ha sempre offerto come contributo alla vita sociale, è centrato sulla custodia della dignità di ogni persona umana, di tutta la persona umana, e nella costruzione di comunità, alle quali si appartiene, nelle quali si imparano le abilità sociali che sono necessarie per entrare in una relazione sensata con gli altri. Da qui passa anche l'abilità di scegliere ed agire con una adeguata misura di razionalità, nello spazio culturale e politico che si abita. Il pensiero sociale della Chiesa ha approfondito, pertanto, le ragioni di opportunità di un sistema democratico nel creare le condizioni necessarie per

la promozione integrale di ogni persona umana, mediante strutture di partecipazione e di corresponsabilità.

È opportuno ricordare che il Magistero pontificio aveva già affrontato questioni riguardanti l'assetto democratico degli stati molto prima che Papa Pio XII dedicatesse il radiomessaggio del Natale del 1944 in modo specifico alla democrazia. Da quel momento fino all'insegnamento di Papa Francesco, il cambiamento che io percepisco nell'evoluzione della dottrina sociale, riguardo alla democrazia, è dato dal fatto che l'insegnamento di Pio XII iniziò un processo di assimilazione della democrazia di fronte alla crisi dei totalitarismi del suo tempo, mentre successivamente, i Papi hanno continuato a sviluppare il significato e il valore della democrazia sempre più dall'interno di un quadro politico democratico prevalente in buona parte dei Paesi del mondo, anche se progressivamente in declino, ma proprio per questo motivo, conscio del significato dei propri limiti.



Su questa base Giovanni Paolo II mise in evidenza la centralità della persona umana nel contesto sociale e politico, delineando le caratteristiche della soggettività della dinamica sociale, dato che la persona umana, che per natura ha bisogno di una vita sociale, è e deve essere principio, soggetto e fine di tutte le istituzioni sociali. In questa linea di ragionamento afferma che «un'autentica democrazia è possibile solo in uno Stato di diritto e sulla base di una retta concezione della persona umana» (Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Centessimus annus*, (1991), n. 46).

Giovanni Paolo II tornò più volte sulla necessità di affermare la centralità della persona umana e della fondamentale caratteristica di autodeterminarsi, in relazione con la verità, fornendo così un adeguato contenuto etico al concetto di democrazia. È molto interessante notare che Giovanni Paolo II sviluppò e pronunciò molti degli insegnamenti pontifici sul valore – ma anche sui limiti – della democrazia, nei suoi viaggi apostolici in

Polonia, testimone della transizione dal totalitarismo alla democrazia in quegli anni. Non è quindi un caso che insista sull'educazione ad un uso responsabile della libertà, nella sua dimensione individuale e sociale, mettendo in guardia circa i pericoli che possono scaturire da visioni riduttive dell'essenza e della vocazione dell'uomo e della sua dignità. Ecco, quindi, il cuore della missione evangelica della Chiesa – a suo dire – a servizio dell'edificazione della vita sociale su solide basi etiche: portare «il suo specifico contributo nell'opera di difesa della democrazia alle sue stesse fonti» (Cfr. GIOVANNI PAOLO II, «Discorso ai Membri del Parlamento della Repubblica Polacca», Parlamento Polacco, Varsavia, 11 giugno 1999). Da qui nasce ciò che Giovanni Paolo II chiamava la «responsabilità ecclesiale», intesa come consapevolezza e impegno dei figli e delle figlie della Chiesa nella formazione di una società, basata sul rispetto dei diritti dell'uomo, della verità e della libertà.

Ciononostante, spesso sembra esserci uno scollamento dell'insegnamento sociale della Chiesa dalla vita quotidiana o che si faccia fatica a percepire questo insegnamento come parte dell'intera esperienza di vita cristiana, senza staccare Dio dalle opere fatte per amore di Dio e dei fratelli e senza oscurare il grande valore di testimonianza evangelica che può avere un impegno fatto in ambito sociale: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 40). Esiste, quindi, uno stretto legame tra la custodia della persona umana, creata da Dio, e dei suoi diritti – che si esprime nel disegno evangelico di fare tutto ciò che è possibile per i fratelli più piccoli – e il sistema di organizzazione politica e sociale nel quale essa si colloca. La Chiesa apprezza il sistema della democrazia, perché consente la partecipazione dei cittadini alle scelte politiche e fornisce ai governati gli strumenti legittimi per eleggere e controllare i propri governanti. Allo stesso modo, riconosce che la democrazia è

un sistema imperfetto, che ha continuo bisogno di correzioni e miglioramenti, delineando così l'impegno morale che deve guidare e orientare sia la partecipazione dei cittadini, sia l'azione politica vera e propria.

Il nostro impegno nella promozione e nel rispetto dei valori della democrazia passa necessariamente per l'educazione a un uso responsabile della libertà, che tenda a migliorare la qualità della vita collettiva. Questo la Chiesa cattolica lo fa sistematicamente, in tanti modi diversi. Per esempio, con le attività proprie degli oratori parrocchiali o con le iniziative di volontariato nei diversi settori di attività ecclesiale, che educano le persone alla partecipazione a ciò che è comune, che le responsabilizzano. Modellano inoltre un modo di vivere nella comunità ecclesiale e nella società civile, promuovendo una cultura di accoglienza vicendevole e di mutuo sostegno, dove si rende concreta la consapevolezza che, effettivamente, **la democrazia è un compito di tutti.**

Ecumenismo: Unità dei cristiani

“Amerai il Signore tuo Dio e il tuo prossimo come te stesso”

Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani

Duja Kaucic Kramer, Alessandra Scarino, Tommaso Bianchi



Il periodo dal 17 gennaio al 7 febbraio 2024 è un momento di festa per Abramo e per il Gruppo Ecumenico/Gruppo SAE di Trieste. Alla XXXV Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra Cattolici (noi preferiamo Cristiani) ed Ebrei del 17, il 18-25 è seguita la Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani (SPUC) e il 7 febbraio ci recheremo in visita alla Comunità Islamica. Del primo evento abbiamo detto, del terzo diremo. La Spuc anche quest'anno si è aperta con le spiritual-

mente intensissime liturgie serbo-ortodosse officiate dal protopresbitero Raško Radović che, in ossequio alla sua presenza pluridecennale a Trieste, possiamo definire una colonna della fede cittadina. Giovedì 18 gennaio, con la preghiera dei Vespri, e il giorno successivo, con la Divina Liturgia, i fratelli serbi hanno festeggiato la Teofania, cioè la manifestazione di Dio – BOG SE JAVI – avvenuta al momento del Battesimo di Gesù nel fiume Giordano. Alla celebrazione della Divina Liturgia e benedizione delle acque ha

partecipato, nello spirito della fraternità ecumenica, anche l'Archimandrita greco-ortodosso P. Grigorios Miliaris, mentre la voce del cantore Jagoš Dašić si librava chiara e possente sotto le alte cupole dorate del tempio. La suggestiva celebrazione si è conclusa con la tradizionale processione, lancio e recupero della croce nelle acque del Canale. Sabato 20 il “grande” culto ecumenico cittadino alla Chiesa luterana. Rappresentate tutte le Chiese cristiane storiche: la luterana dallo squisito Pastore ospitante Andrei Popescu; l'avventista dal Pastore Michele Gaudio; la metodista e valdese dal pastore Peter Ciaccio; la rumena e greco-ortodossa dai 2 Padri Constantin Pascariu e Grigorios Miliaris (Padre Raško, della Chiesa serba, presente nell'intenzione); la cattolica da Don Valerio Muschi che ha anche dato lettura all'omelia del Vescovo Enrico Trevisi, assente per indisposizione. Domenica 21 gennaio, alla preghiera per l'unità dei cristiani, svoltasi in lingua tedesca nella sede della Comunità luterana, è seguito il pranzo ecumenico con i poveri, organizzato presso la parrocchia di Madonna del Mare dalla Comunità di Sant'Egidio. Lunedì 22 la Chiesa di Scala dei Giganti (metodista e val-

dese) ha ospitato gli interventi del gesuita P. Giovanni La Manna, nuovo direttore della Caritas Diocesana, di Gianpaolo Sarti, giornalista del Piccolo e di Giulio Zerial, diacono valdese, sul tema “The game. La rotta balcanica, Trieste e il Silos”, mentre martedì 23 il cineforum si è svolto nella sala della biblioteca della Comunità greco-ortodossa, dove il Pastore Peter Ciaccio ha commentato il film “Dio è donna e si chiama Petrunya”. Mercoledì 24 e giovedì 25 di nuovo due momenti di intensa spiritualità: con la preghiera nello stile di Taizé presso la Chiesa elvetica di San Silvestro, dove si è pregato in sloveno, inglese, tedesco, spagnolo, portoghese, finlandese, georgiano, armeno, russo, italiano; e con la rassegna corale ecumenica presso la Chiesa rumeno-ortodossa, dove voci luterane, greco-orientali, avventiste e cattoliche hanno cantato insieme la lode del Signore. Ancora una volta, oltre che ovviamente ai Pastori e Rettori che hanno offerto Chiesa, tempo e impegno, il ringraziamento di tutti va a don Valerio Muschi che ha puntualmente programmato e coordinato le iniziative. Trieste, 28 gennaio 2024

Chiesa di Trieste: Pastorale dei migranti

L'utopia della solidarietà e i migranti

Riflessioni filosofiche e costituzionali di solidarietà e garanzia giuridica a favore dei migranti

Oggi, v'è una rinnovata discussione del principio di solidarietà e una cospicua letteratura che ne tratta i vari aspetti. Tuttavia, permane una certa indeterminatezza circa il lessico usato, a volte con curiose confusioni, perché si usa in maniera indiscriminata il concetto.

Tra gli studi più recenti che ne ricostruiscono l'origine e lo sviluppo, è da segnalare il volume di M. Toso, *Umanesimo sociale*, Roma 2002, per quanto riguarda la dottrina sociale della Chiesa cattolica, in cui il principio di solidarietà «esprime l'essenza metafisica ed etica della società ed è strettamente congiunto con il principio del bene comune». In Italia, poi, c'è il saggio *Solidarietà. Un'utopia necessaria*, Bari 2016 di Stefano Rodotà, che nella sua densa e articolata trattazione vuole restituire l'uso del termine ad una sua ben distinguibile peculiarità e sciogliere così le ambiguità che non di rado l'accompagnano.

Rodotà intende mettere in risalto il fatto che la negazione dell'idea di solidarietà come istanza di orientamento e di valutazione delle azioni nella sfera pubblica e privata equivale a «un atto d'arbitrio, un'amputazione indebita dell'ordine giuridico»; e, poi, liberata da questa sua fondamentale connotazione la dimensione collettiva si riduce nel migliore dei casi ad essere una mera designazione empirica e prevale l'«ossessione identitaria», la logica della separazione o quella economica, che porta in ultimo alla «morte dello Stato sociale» e alla stessa disgregazione degli usi e dei legami sociali.

Per queste ragioni, allora, da un lato occorre riscoprire il senso più profondo del principio di solidarietà e dall'altro tener conto che esso trova una sua precisa collocazione in documenti internazionali, come ad esempio nel Trattato di Lisbona, in non poche Costituzioni e nella stessa Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea.

Nella Costituzione italiana il principio di solidarietà compare e viene, per così dire, giuridicizzato

come un insieme di doveri di carattere politico, economico e sociale ed è inserito, per usare le parole di un testo della Corte Costituzionale del 28 febbraio 1992, n. 75, «tra i valori fondanti dell'ordinamento giuridico, tanto da essere formalmente riconosciuto e garantito, insieme ai diritti inviolabili dell'uomo, dall'art. 2 della Carta costituzionale come base della convivenza sociale normativamente configurata dal Costituente».

Da questi presupposti, ne deriva che il principio di solidarietà ha una sua garanzia giuridicamente vincolante e si intreccia e si combina con le istanze di tutela dei diritti fondamentali.

Diventa così possibile un ampliamento del suo terreno di applicazione, in una prospettiva cosmopolitica, in cui si iscrive, a ragione, il tema dei migranti, che riguarda in maniera diretta l'ambito della solidarietà, perché si tratta qui della «stessa sopravvivenza di persone che fuggono da luoghi dove sono loro negati cibo e lavoro, dove sono in atto politiche di discriminazione e persecuzione basate sull'etnia, la religione, le opinioni». In questo contesto diviene sempre più manifesta la «inadeguatezza di politiche chiuse nei confini nazionali, il cui superamento è indispensabile per il dispiegarsi di politiche che hanno un duplice aspetto: una solidarietà *interna* tra i paesi verso i quali si dirigono le migrazioni come condizione per praticare poi la solidarietà *esterna* nei confronti dei migranti».

Tutto ciò però si scontra in maniera crescente con gli egoismi nazionali e rischia di diventare inoperante e solo un mero, velleitario e pio, proponimento di fronte al dispiegarsi di interessi economici autonomi sottratti e indifferenti ad ogni istanza di solidarietà, un'utopia da sacrificare sull'altare del realismo politico. Si tratta allora di ribadire e rafforzare le opportunità che emergono dalla profonda e sostanziale convergenza e dall'intreccio di solidarietà e uguaglianza.

Tra l'altro, nella costruzione della solidarietà, che si contrappone alla logica del mero profitto, proprio perché si tratta della difesa di beni comuni, si apre spazio alla partecipazione attiva dei cittadini, cioè a forme di collaborazione tra cittadini ed istituzioni pubbliche. Non di rado, però, la concreta realizzazione del principio di solidarietà resta un traguardo a cui giungere attraverso tensioni e ostacoli che si frappongono ad esso come un diaframma, malgrado si siano avuti e si abbiano tuttora significative produzioni di solidarietà, concretamente vissute ad acquisite.

Non c'è, per così dire, un suo percorso storico e sociale lineare, ma un cammino soggetto ad un complesso travaglio problematico e a impedimenti che costantemente cercano di svalutarne l'esplicazione pratica. Per poter cogliere pienamente questi aspetti e questi contrasti, è necessario tener presente che la promozione pratica ed efficace della solidarietà ha i suoi costi; ha bisogno cioè di risorse, che di volta in volta devono essere reperite e commisurate in maniera proporzionale alla disponibilità economica del singolo o del corpo sociale.

A sua volta, «il tema delle risorse implica direttamente i criteri da seguire per la loro allocazione». Ma sulla base di quali premesse e in quale modo si può fare valere e far rispettare la tutela di quelli che sono stati definiti come «objectifs de valeur constitutionnelle»?

Anche perché, proprio dall'Unione Europea nel contesto attuale emergono sempre di più «segnali preoccupanti di un ridimensionamento del principio di solidarietà ed una sua subordinazione proprio a quelle logiche di mercato, del profitto, delle quali, invece, esso dovrebbe costituire un significativo limite».

Così, il principio di solidarietà rischia di essere ridotto ad una pura e semplice pretesa ideologica, ad una utopia, lasciato nel migliore dei casi alle decisioni e alle iniziative di singoli Stati o finanche di singoli

individui o istituzioni caritatevoli.

Occorre, allora, acquistare consapevolezza di nuove prospettive, mantenendo viva l'apertura verso il futuro. In particolare, esso non è da intendere come una pura logica di tipo assistenziale, di beneficenza, ma deve diventare uno «strumento d'organizzazione politica e di emancipazione sociale», condurre ad una «forma di Stato connotata dal riconoscimento pieno dei diritti sociali e dal principio della solidarietà che ne costituisce il saldo fondamento». E' necessario, perciò, percorrere altre vie, prendere la giusta direzione - che è stata effettivamente presa nei suoi tratti essenziali sin dalla fine dell'Ottocento - per riconoscere alla solidarietà una sua «forza autonoma».

La sua difesa è un valore che ha radici cristiane, che hanno ispirato «momenti significativi della parte iniziale della Costituzione repubblicana» ed ha trovato spazio nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, rendendo così possibile «un riconoscimento e una riflessione comune».

Ad esempio, si può prendere come ulteriore punto di riferimento, solo per fare un esempio, anche un altro autore, che tratta sì del principio di carità e di solidarietà, ma non nel senso di pura beneficenza o di logica assistenziale; e che, poi, ha esercitato un influsso decisivo su alcune delle figure emblematiche che hanno portato al Concilio Vaticano II (1962-1965), cioè alla *Magna charta* della Chiesa cattolica del III millennio.

Si tratta, qui, di Maurice Blondel, che nel suo momento iniziale si riannodava al discorso sociologico di Emile Durkheim, per poter tradurre in un discorso dialetticamente inappuntabile i suoi principali teoremi, e giungere alla elaborazione di un diverso modo di intendere la cooperazione, la prassi sociale solidaristica, pubblica, come principio di carità.

Antonio Russo

Missione: Sant'Antonio Taumaturgo

La missione e la comunità: fino in Liberia!

Da Sant'Antonio Taumaturgo (Trieste) fino alla Liberia per vivere due anni di missione

Da Sant'Antonio Taumaturgo (Ts) alla Liberia per vivere due anni di missione. E' possibile? La risposta che ci siamo dati, domenica 4 febbraio, è stata SI!

Questa splendida (e non usuale) occasione ce l'ha data Sasha, uno dei ragazzi che negli ultimi anni ha frequentato il gruppo giovani della parrocchia.

Dopo un periodo di discernimento e una serie abbondante di vaccini, Sasha ha deciso di partire per un tempo di missione in Liberia, presso la struttura gestita dalla Comunità Cenacolo. Nei prossimi due anni, quindi, si occuperà

dei tanti bambini, orfani o in situazione di estrema povertà, affiancandoli nello studio, nei tempi di gioco e in quelli di preghiera. Potrà, inoltre, occuparsi dei piccoli lavori necessari per la manutenzione ordinaria della struttura stessa.

La Messa parrocchiale delle 10:15 è stato il momento per far sentire a Sasha tutto l'affetto, non solo del gruppo giovani, ma di tutta la comunità di Sant'Antonio.

Durante il mandato missionario, Mons. Roberto Rosa, attraverso il dono di un'icona di Maria, lo ha affidato alla Sua protezione materna,

sottolineando la bellezza di questo "Si", donato e gratuito.

Un "Si" che Sasha ha spiegato essere radicato in una grande fiducia in Dio e nella forza della comunità! Ha poi ricordato, a tutti i presenti, come la testimonianza e la missione siano un compito richiesto ad ogni cristiano, ovunque si viva.

Non è sempre necessario arrivare fino alla Liberia, basta annunciare il Vangelo con la propria vita sul posto di lavoro e nel proprio condominio.

La partenza è annunciata verso fine febbraio, ma Sasha ha promesso di

tenerci aggiornati, perché... la missione è parte integrante della comunità, anche se ci si trova in un altro Continente.



Paola Santoro



CITTÀ NUOVA

Trieste, 17 febbraio 2024 ore 16.00

Auditorium Seminario VESCOVILE

Via Besenghi, 16 - Trieste

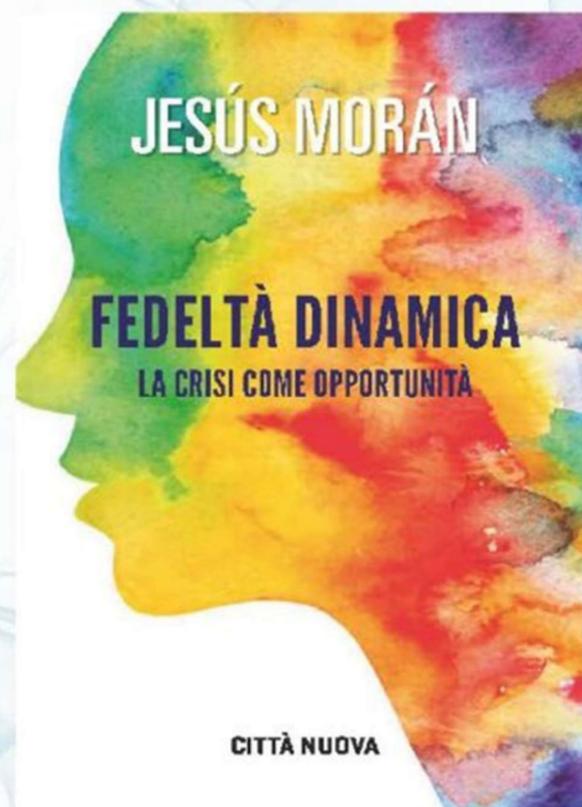
FEDELTA' DINAMICA
La crisi come opportunità

In dialogo con l'autore

Jesùs Moràn,

Co-Presidente del Movimento dei Focolari

Introduce il Vescovo di Trieste,
Mons. Enrico Trevisi



RSVP: mail: ufficiostampa@cittanuova.it, cell. 347.4554043



DIOCESI di TRIESTE
Commissione per la Pastorale della Salute
Dopo il Dr. "Michele L. Abri"
Via LAVANALIS - 34124 TRIESTE
Tel. 0432/318421 - Fax 0432/318419
E-Mail: pastoralesalute@diocesitrieste.it

XXXII

GIORNATA MONDIALE DEL MALATO

11 FEBBRAIO 2024

Domenica 11 Febbraio 2024

alle ore **09.50** recita del S. Rosario

alle ore **10.30** presso la Chiesa parrocchiale di

Nostra Signora di LOURDES (Altura)

CELEBRAZIONE EUCARISTICA

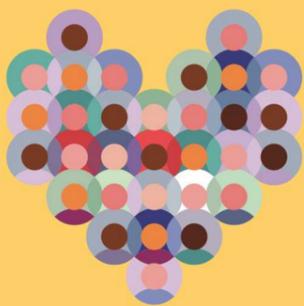
presieduta da *S. E. Mons. Enrico TREVISI* Vescovo di Trieste

SIAMO TUTTI INVITATI!

In particolar modo gli ammalati con le loro famiglie, gli Operatori Sanitari e le Associazioni.

www.salute.chiesacattolica.it

Luigi Tasca, Piacino probetico, Mazzarino, chiesa Santa Maria della Neve
(per gentile concessione dell'Ufficio per i Beni Culturali Ecclesiaci, Diocesi di Piazza Armerina)



**AL
CUORE
DELLA
DEMOCRAZIA**

Partecipare tra storia e futuro

50^a
EDIZIONE



**settimane
sociali**
DEI CATTOLICI IN ITALIA

Diocesi di Trieste

CATTEDRA DI SAN GIUSTO

Democrazia è partecipazione

Cattedrale di San Giusto | 20.30

MERCOLEDÌ
21 FEBBRAIO
2024



Roberto Di Lenarda

Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Trieste

**La democrazia alla prova del futuro:
l'Università scuola di partecipazione
alla vita civile**

MERCOLEDÌ
28 FEBBRAIO
2024



Sr. Alessandra Smerilli fma

Economista, Segretaria del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo umano integrale

**La democrazia alla prova dell'economia:
economia civile e democrazia**

MERCOLEDÌ
6 MARZO
2024



Franco Vaccari

Psicologo, fondatore e presidente di Rondine Cittadella della Pace

**La democrazia alla prova della pace:
educare e promuovere la partecipazione
alla costruzione della pace**

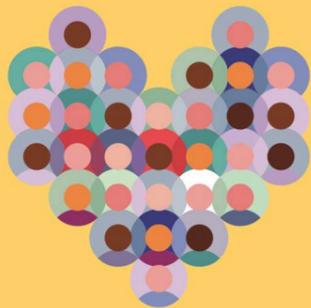
MERCOLEDÌ
13 MARZO
2024



Elena Granata

Docente di Urbanistica al Politecnico di Milano, Vicepresidente della Scuola di Economia Civile

**La democrazia alla prova delle città:
ripartire dai luoghi e dalle comunità**



**V SRCU
DEMOKRACIJE**

Angažirajmo se med zgodovino
in prihodnostjo

50
IZDA
JAN
JE



**socialne
tedne**
KATOLIČANOV V ITALIJI

Trzaška škofija

KATEDRA SVETEGA JUSTA

Demokracija je udeleževanje

Stolnica sv. Justa | Ob 20.30

SREDA,
21. FEBRUARJA
2024



Roberto Di Lenarda

Veličastni rektor univerze v Trstu

**Demokracija na preizkušnji v prihodnosti:
Univerza je šola udeleževanja
v javnem življenju**

SREDA,
28. FEBRUARJA
2024



S. Alessandra Smerilli fma

*Ekonomistka, ajnica dikasterija za služenje
celostnemu človeškemu razvoju*

**Demokracija na preizkušnji v ekonomiji:
civilna ekonomija in demokracija**

SREDA,
6. MARCA
2024



Franco Vaccari

*Psiholog, ustanovitelj in predsednik
«Rondine Cittadella della Pace»*

**Demokracija na preizkušnji za mir:
izobraževati in pospeševati sodelovanje
pri graditvi miru**

SREDA,
13 MARCA
2024



Elena Granata

*Docentka «Urbanistica al Politecnico di Milano»,
podpredsednica «Scoula di Economia Civile»*

**Demokracija na preizkušnji v mestu:
začeti pri prostorih in skupnostih**



Sezione di Trieste

EDUCARE ALLA PARTECIPAZIONE

*ovvero per una connessione
tra partecipazione socio-politica ed educazione*

a cura di

Giovanni Grandi

(docente universitario)

Venerdì 16 febbraio 2024, ore 18-19.30

Sala Tessitori (p. Oberdan, 1)

E' necessario prenotarsi a uclim.ts@gmail.com

UCIIM è soggetto qualificato per l'aggiornamento e la formazione del personale della scuola e della formazione professionale, accreditato al Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. I partecipanti hanno diritto all'esonero dal servizio nei limiti stabiliti dal CCNL. Sarà rilasciato un attestato di partecipazione.



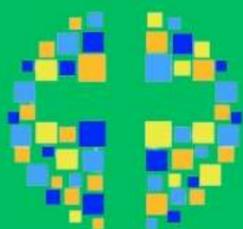
**RITIRO SPIRITUALE PER
UNIVERSITARI E GIOVANI LAVORATORI**



**Di ciò CHE SO...
CHE COSA NE FACCIO ?**



**29 FEBBRAIO - 3 MARZO 2024
ABBAZIA DI PRAGLIA, TEOLO (PD)**



DA UN'IDEA CONDIVISA CON L'AC

**AZIONE
CATTOLICA
TRIESTE**

**ESPERIENZA DI ESERCIZI SPIRITUALI CON
RESIDENZA NELL'ABBAZIA DI PRAGLIA E
MEDITAZIONI CURATE DAI MONACI**

**COSTO : 90 EURO
(COMPRESIVI DI VITTO,
TRASPORTO E ALLOGGIO)**

20 POSTI, LIMITATI

**PER ISCRIVERSI
CONTATTARE**

cdv.trieste@gmail.com





UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TRIESTE



Fondazione
Brusutti

Una onlus
al servizio
delle persone

INVITO



Foto: Francesco Cibati

CONVEGNO

MIGRANTI: ACCOGLIENZA O RIFIUTO

15 febbraio 2024 alle ore 16.00

presso la sala Androna Baciocchi, via Elisa Baciocchi 4 - Trieste

Indirizzo di saluto

S. E. mons. ENRICO TREVISI, Vescovo di Trieste

relatore

S. E. R. mons. AGOSTINO MARCHETTO cardinale, Città del Vaticano
Pastorale specifica della mobilità umana "migranti"

introduce

S.E. VALTER SERGO, Prorettore Università di Trieste

con la partecipazione di

CRISTIANO DEGANO, Presidente dell'Ordine dei Giornalisti del FVG

ANTONIO RUSSO, Professore Ord. di Filosofia Morale, Università degli studi di Trieste;
Direttore scientifico della Fondazione Brusutti

modera l'incontro

don Marco Eugenio BRUSUTTI, Presidente della Fondazione Brusutti;
Direttore editoriale del settimanale della Diocesi di Trieste "Il Domenicale di San Giusto"

I processi migratori non possono essere considerati una responsabilità esclusiva delle amministrazioni o dei governi. In realtà, le migrazioni interessano i più svariati ambiti della vita e della società: economia, sociologia, sicurezza, politica, famiglia, sono alcuni degli spazi di azione e terreni di incontro per occuparsi di questi processi. Il Card. Agostino Marchetto, già Nunzio Apostolico, Ufficiale della Segreteria di Stato, nonché Segretario del Pontificio Consiglio della Pastorale per i migranti e gli itineranti, presenterà la sua visione del fenomeno migratorio, a colloquio con il presidente dell'ordine dei giornalisti del FVG Cristiano Degano, con il professor

Antonio Russo. L'intento è quello di far incontrare gli studenti universitari, i giornalisti, politici, ma anche volontari e ricercatori, per acquisire una conoscenza più puntuale sull'argomento. Le migrazioni ci obbligano a riflettere, a riscrivere, ma anche ad osservare e ascoltare la società contemporanea, i diritti di cittadinanza e di reti sociali. Molto sta nascendo in termini di imprenditorialità, di studi, di aspetti giuridici e sociali. Lo studio del fenomeno può quindi aiutare ad acquisire una maggiore consapevolezza del mondo in cui viviamo, dei rischi, dei problemi da fronteggiare in maniera pacata e seria.

CONVEGNO

**MIGRANTI:
ACCOGLIENZA
O RIFIUTO**

TRIESTE
15 FEBBRAIO 2024

ENTRATA LIBERA

Il convegno è stato approvato
dall'Ordine Nazionale dei Giornalisti
come corso di formazione
e dà diritto a 2 CREDITI

Per Info: Elena Fuschi
329.1130406

COMITATO ORGANIZZATORE: **dott. Corrado Barbacini**, Giornalista - **dott.ssa Bruna Malagutti**, Segretaria Fondazione Brusutti
avv. Alessandro Cagnoli, Docente di Mobilità e Trasporti - **Antonio Russo**, Professore Ordinario di Filosofia Morale, Università di Trieste



Parrocchia di Santa Teresa del Bambino Gesù



"Insegnaci a pregare"

Cinque dialoghi sulla preghiera

Venerdì **23 Febbraio** ore 19:30

Preghiera biblica

Uno sguardo sulle preghiere della Bibbia, la Bibbia come scuola di preghiera. Forme di preghiera biblica.

Venerdì **1 Marzo** ore 19:30

Preghiera liturgica

La Chiesa in preghiera: elementi essenziali della preghiera liturgica e i modelli di preghiera liturgica.

Venerdì **8 Marzo** ore 19:30

La preghiera e le preghiere

Forme di preghiera popolare tra pregi e criticità.

Venerdì **15 Marzo** ore 19:30

Preghiera d'adorazione

La meditazione, la preghiera del silenzio, l'adorazione, la contemplazione

Venerdì **22 Marzo** ore 19:30

La spiritualità eucaristica

La memoria, la preghiera e la realizzazione

In preparazione al Giubileo del 2025 Papa Francesco ha indetto un anno di preparazione: L'anno della preghiera.

Sappiamo quanto sia importante pregare ma anche che pregare non è facile e che tutti abbiamo bisogno di imparare.

Come parte del cammino quaresimale ho voluto proporre un breve percorso sulla preghiera. Non è una scuola, non faremo un'analisi approfondita non sono lezioni ma una condivisione aperta al dialogo.

**Chiesa di S. Teresa del Bambino Gesù
Via Matteotti 12**

**Guida gli incontri
don Roy Benas**

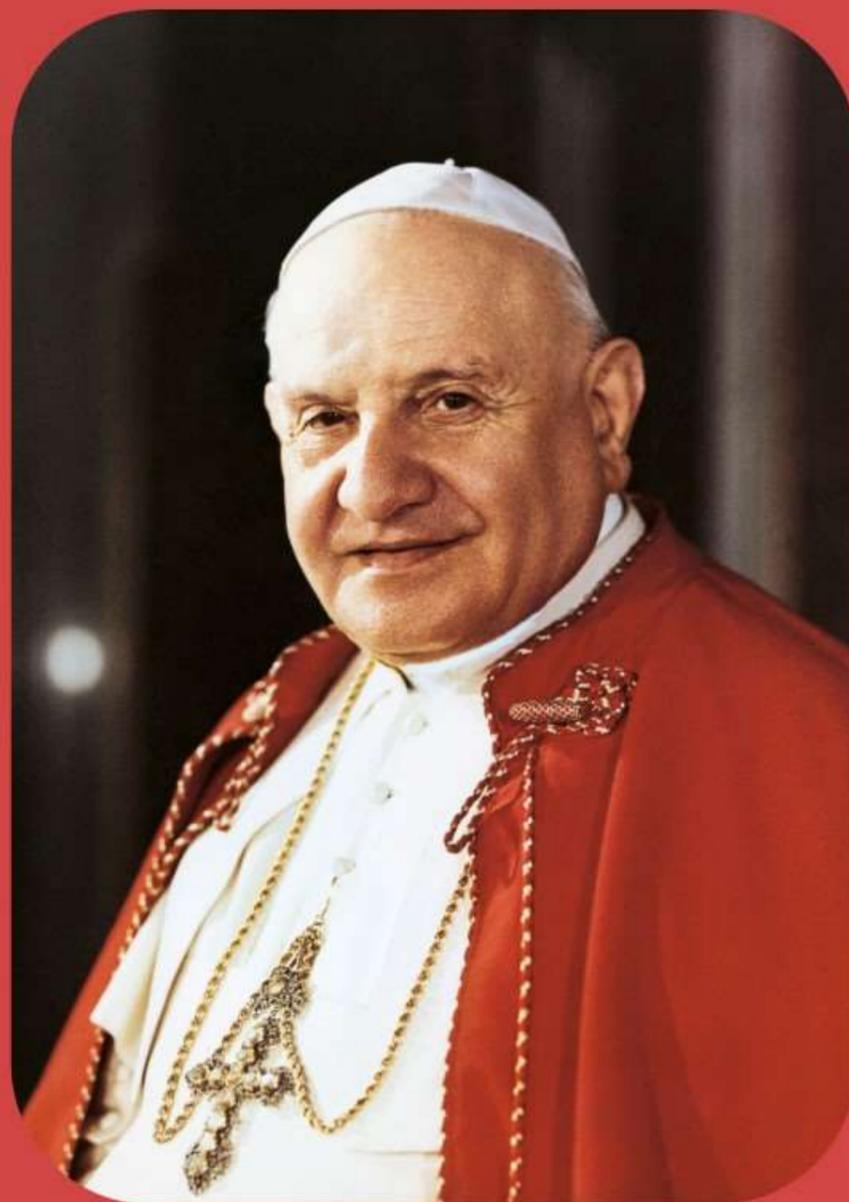
A cura dell'associazione Culturale Studium Fidei

Studium Fidei
ASSOCIAZIONE CULTURALE

**Attualità dell'enciclica
di Giovanni XXIII sulla pace****Relatore****Marco Roncalli****giornalista e saggista****Giovedì****15 Febbraio '24****ore 18:00****Centro****Pastorale****Paolo VI****Via Tigor 24/1**

Sarà possibile partecipare in presenza
oppure in diretta streaming sul canale
youtube della parrocchia Nostra Signora
di Sion Trieste.

In differita su Radio Nuova Trieste
(venerdì ore 16 e sabato ore 21.30) e su
Tele4 (domenica ore 16.15)

**Sito: siontrieste.it****Facebook: www.facebook.com/studiumfidei****Youtube: Parrocchia Nostra Signora di Sion - Trieste****Instagram: [studium_fidei](https://www.instagram.com/studium_fidei)****Avviso Sacro**



Diocesi
di Trieste

Partecipiamo alla settimana sociale dei cattolici in Italia



Pastorale
universitaria
Trieste



INCONTRO PER GIOVANI:

- conosciamo la Settimana Sociale
- possibilità di servizio come volontari per

PARTECIPARE

aiutati da

Roberto Gerin

Direttore Ufficio della pastorale sociale e del lavoro

LUNEDÌ 26 FEBBRAIO

ORE 20,30

TEATRO DEI SALESIANI, VIA DELL'ISTRIA,53

